

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea Triennale in Scienze Politiche,
Relazioni Internazionali, Diritti Umani

La "Via Baltica" alla democrazia: la Lituania
come caso di successo di democratizzazione

Relatore: Prof. Matteo Zanellato

Laureando: Elia Devoti matricola N.1235281



A.A. 2023/2014

INTRODUZIONE	pag.3
CAPITOLO 1: Studiare la democratizzazione; quale framework teorico?	
1.1: Teorie della democratizzazione: alla ricerca del Sacro Graal	pag.5
1.2: Definire la democrazia: tra pragmatismo e idealismo	pag.14
1.3: Diversi cittadini, diverse democrazie	pag.20
CAPITOLO 2: La Lituania tra le due guerre e il retaggio dell'indipendenza	
2.1: Il Risveglio lituano: prove generali di democrazia	pag.23
2.2: “Antanas Smetona: un dittatore...democratico?”	pag.32
CAPITOLO 3: La seconda democratizzazione	
3.1: Liberalizzazione: perestroika e glasnost	pag.42
3.2: Transizione: il <i>Sąjūdis</i> e la Rivoluzione Cantata	pag.45
3.3: Instaurazione: riconoscimento internazionale e <i>state-building</i>	pag.52
3.4: Consolidamento: legittimazione e ancoraggio	pag.61
CONCLUSIONI	pag.71
Bibliografia	pag.73
Sitografia:	pag.77

INTRODUZIONE:

Quando pensiamo ai grandi eventi, alle grandi invenzioni, alle grandi conquiste della storia dell'umanità, inevitabilmente tendiamo a prendere maggiormente in considerazione la prospettiva di chi aziona le grandi leve del cambiamento. Colombo scopre l'America, Edison inventa la lampadina a incandescenza, Steve Jobs rivoluziona la tecnologia presentando il primo iPhone. Certamente è vero che chi la storia la fa ha il suo peso e merita di essere studiato e approfondito. Ciò che vogliamo proporre con questo studio è però qualcosa di diverso: vogliamo sfidare questo paradigma, secondo l'assunto che c'è anche chi la storia la subisce, chi si perde tra le pieghe del tempo e degli eventi, ma riesce a padroneggiare gli strumenti donatigli da altri per creare qualcosa di nuovo e perché no, altrettanto eccellente. La Lituania rappresenta in questo senso un perfetto caso di studio: una volta un vasto regno medievale, perse nel tempo la propria identità e la propria libertà passando da un conquistatore all'altro. La democrazia si propose così come un'opportunità per la Lituania di riconquistare il proprio senso nazionale e riscrivere così la propria storia all'insegna della libertà tanto agognata. In termini politologici, la Lituania rappresenta uno dei pochissimi casi di democrazie che hanno vissuto una transizione da un regime totalitario comunista e sono riuscite a consolidarsi. Pensiamo quindi che dalla democratizzazione lituana si possano trarre delle importanti lezioni per carpire nuovi segreti della democrazia, e soprattutto per comprendere come e perché la democrazia possa adattarsi e sopravvivere nelle condizioni storiche e politiche più disparate.

Per fare ciò avremo bisogno di un metodo di studio adeguato e di una contestualizzazione storica: nel primo capitolo esploreremo i meandri della teoria della democratizzazione, cercando di capire se esista un framework adatto al nostro scopo di ricerca. Una volta trovato, andremo a scandagliare il passato intra-guerre della Lituania alla ricerca dei semi della democrazia, sbocciata poi con gli anni '90. Infine, applicheremo il nostro metodo di ricerca, scomponendo la democratizzazione lituana in più fasi e analizzandone i macro e micro processi caratteristici.

CAPITOLO I: “Democratizzazione: quale framework teorico?”

1.1 Teorie della democratizzazione: alla ricerca del Sacro Graal

Negli ultimi 70 anni la democratizzazione ha attirato innumerevoli frotte di studiosi e studenti interessati a studiarne le peculiarità per comprendere meglio uno dei fenomeni caratterizzanti dello scorso secolo. La mole di letteratura sul tema è importante, e va da articolati studi comparativi a profondi studi di caso, come quello che si vuole offrire in questa sede. Dati gli svariati framework teorici utilizzati e gli innumerevoli spunti emersi nel corso di questi anni, riteniamo importante dare contezza del nostro approccio metodologico in questo primo capitolo. Definire la democratizzazione in sé e per sé non è un'operazione complessa: non è altro che un cambiamento istituzionale da un regime non democratico a un regime democratico. Elaborare una teoria che spieghi questo processo e individui le sue cause si è invece rivelato ben più difficile dato il grande numero di variabili in gioco, tanto da mettere in dubbio la possibilità stessa che possa esistere una “formula chimica” in grado di riassumerle e potenzialmente spiegare, se non addirittura prevedere, l'intero processo di democratizzazione. Cerchiamo ora di mettere un po' d'ordine passando in rassegna i tentativi meglio riusciti di dare una spiegazione a questo fenomeno, cercando di evidenziarne la complessità e capire se i limiti di questa ricerca teorica possono trasformarsi in opportunità.

Per inquadrare meglio questa problematica sul piano analitico è utile evidenziarne la complessità. La democratizzazione è infatti una dinamica che si sviluppa lungo due assi cartesiani strettamente connessi tra loro: quello temporale, poichè è possibile distinguere momenti diversi nella storia in cui la sua diffusione accelera e altrettanti in cui essa sembra retrocedere; quella spaziale o geografica, dato che la democratizzazione interessa aree del mondo distanti e soprattutto diverse per tradizioni istituzionali, cultura politica e condizioni socio/economiche. All'interno della sua opera “*The third wave: democratisation in the twentieth century*”, pubblicata nel 1991, Samuel Huntington analizza la progressiva estensione della democrazia a partire dalla nascita dello stato-nazione, raggruppando i vari cambiamenti di regime in diversi momenti all'interno dei

secoli diciannovesimo e ventesimo e fornendo quindi una prospettiva diversa attraverso cui osservarli. Egli introduce così il concetto rivoluzionario di “ondata di democratizzazione”, per la quale s’intende «un gruppo di transizioni da un regime autoritario ad un regime democratico che avvengono entro uno specifico intervallo temporale e superano in quanto a numerosità le transizioni nel verso opposto in quel determinato intervallo» [trad.]. Sono tre le ondate individuate da Huntington: la prima, più lunga, si svolge in un arco di tempo che va dal 1828 (vittoria di Andrew Jackson alle elezioni presidenziali degli Stati Uniti) al 1923, vede circa una trentina di Paesi divenire democratici (Stati Uniti, Francia, Germania e Italia tra gli altri). La seconda ondata ha inizio a seguito del secondo Conflitto Mondiale e termina intorno ai primi anni '60 con l'adozione di istituzioni democratiche pienamente avvenuta in Italia, Germania Ovest, Giappone e Corea del Sud tra le altre, oltre a Grecia e Turchia e una serie di paesi sudamericani in cui si instaurano perlopiù democrazie instabili. Entrambe queste prime ondate sono state seguite da delle cosiddette “ondate inverse”, delineando un processo democratico definito da Huntington come “due passi avanti, uno indietro”. La prima ondata inversa vede l'emersione di una nuova forma di regime autoritario, il totalitarismo, nell'Europa Centrale e in particolare in quei paesi che erano diventati democratici appena prima dell'inizio della prima Guerra Mondiale e che avevano una storia nazionale piuttosto recente. È questo il caso dell'Italia, della Germania e dell'Austria e in seguito di tutta una serie di paesi in America Latina e nell'Europa dell'Est. Anche la Lituania ne viene investita: un colpo di stato da parte dell'Alleanza Nazionalista Tautitinku Sajunga, sostenuta dai Cattolici, mette fine al mandato del Presidente social-democratico Grinius e segna una forte battuta d'arresto per le ambizioni democratiche lituane [Vardys, Sedaitis 2018]. La seconda ondata inversa è ancora più intensa della prima e colpisce principalmente (di nuovo) i Paesi dell'America Latina, oltre a tutta una serie di Nazioni le cui istituzioni democratiche erano state adottate da almeno un quarto di secolo e sembravano stabili (Cile, India, Uruguay e le Filippine in primis). Se quindi un certo pessimismo riguardo alla capacità di diffusione della democrazia nei Paesi in via di sviluppo e la sua capacità di sopravvivere in Paesi già sviluppati cominciava a serpeggiare tra gli scienziati sociali, la terza ondata di

democratizzazione rimescolò ancora una volta le carte in tavola. È indubbiamente quella che coinvolge più stati in assoluto: circa una trentina, suddivisi tra quelli di nuova formazione a seguito della fase finale di decolonizzazione, i Paesi che riguadagnano la loro sovranità con la fine del comunismo e il disfacimento dell'Unione Sovietica e quegli Stati delle regioni asiatiche e sudamericane che riescono finalmente a compiere il passo decisivo verso la democrazia. Cominciano ad emergere i primi nodi da sciogliere per giungere ad una teoria soddisfacente. La democratizzazione è un processo che attraversa fasi storiche molto diverse tra loro nell'arco di un secolo e mezzo (nel momento in cui Huntington scrive), e che geograficamente coinvolge aree del mondo e Paesi con forti differenze tra loro a livello di tradizioni istituzionali, politiche e culturali. Esiste un fattore comune in grado di spiegare il loro passaggio ad un regime democratico partendo da posizioni così diverse?

È questo ciò che gli studiosi si chiesero durante lo studio delle prime democratizzazioni. Negli anni cinquanta l'affermazione del comportamentismo all'interno delle scienze sociali portò ad elaborare una prospettiva strutturalista, che si concentrava sul «comprendere quali fossero le condizioni strutturali che potevano favorire o ostacolare l'affermazione della democrazia» [Cilento, 2017, pp.28]. Se, come Goodin afferma, i primi passaggi alla democrazia sono avvenuti casualmente [Morlino, 2011] il fatto che sia stato questo il punto di partenza della ricerca sul tema non deve stupire, a maggior ragione nel momento in cui non esista una casistica abbastanza ampia per avere *input* diversi. Se la causa comune di una serie di fenomeni non è evidente ha più senso concentrarsi sul contesto nel quale questi avvengono, specie se sono temporalmente vicini. All'interno della più ampia cornice dei processi di modernizzazione, Lipset [1959] per primo stabilisce il nesso tra sviluppo economico e democrazia, non stabilendo esplicitamente un nesso causale ma evidenziando la forte correlazione tra queste due componenti. Il progresso è, secondo Lipset, cruciale per lo sviluppo delle fondamenta della democrazia: limita il conflitto di classe allontanato lo spettro della rivoluzione anti-sistema; trasforma la piramide sociale in una struttura a rombo con una forte classe media in grado di penalizzare posizioni estremiste antidemocratiche; è associato alla presenza dei partiti, i quali canalizzano la domanda

politica e migliorano la partecipazione; è strettamente connesso al livello di scolarizzazione ed educazione, fondamentale per l'instaurazione e la sopravvivenza della democrazia. Sebbene Lipset precisi che nessuno di questi fattori da solo possa spiegare la democratizzazione, è egli stesso ad affermare che lo sviluppo economico è il loro presupposto. Questa intuizione è stata oggetto di svariate critiche: Przeworski e Limongi [1997] ne hanno ben evidenziato i limiti attraverso un'analisi quantitativa che sottolinea come 1) pochi regimi autoritari sopravvivano abbastanza a lungo da raggiungere la "modernità" 2) sia impossibile stimare una soglia di sviluppo tale da causare la fine di un regime autoritario e il passaggio alla democrazia. Ciò suggerisce che vi possano essere altre cause oltre allo sviluppo economico dietro al cambiamento di regime: ad esempio, molti Paesi europei sono diventati democratici attraverso la guerra [ivi, p. 158].

Anche Moore [1966], come Lipset, propone un'analisi strutturalista focalizzandosi essenzialmente su uno di questi elementi: attraverso un'analisi comparativa cerca di dimostrare come, in una situazione di passaggio da una società tradizionale ad una società moderna, la presenza di una forte e strutturata classe media in grado di indebolire le strutture economiche e sociali del feudalesimo sia il fattore strutturale la cui presenza/assenza determina l'approdo alla democrazia. È questo il caso della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Dove la borghesia non è stata abbastanza forte da imporsi, la modernizzazione è avvenuta attraverso una rivoluzione dall'alto supportata da un'alleanza borghesia-aristocrazia in funzione anti-proletaria (portando ai regimi fascisti in Germania e Giappone) o una "rivoluzione dal basso" condotta dalla classe contadina o operaia che porta al potere un'élite rivoluzionaria (i regimi comunisti in Cina e Unione Sovietica) [Bernhard, 2015]. In poche parole, «no borghesia, no democrazia» [Moore, 1966, pp.418]. Questo non significa che la borghesia abbia avuto un ruolo attivo e consapevole puntando ad approdare alla democrazia, ma con queste osservazioni si intende sottolineare l'effetto determinante che la sua presenza ha avuto sulle classi superiori, con i grandi proprietari terrieri trovatisi forzati ad aprire all'economia di mercato [Bernhard, 2015].

Lo studio comparativo di Almond e Verba in *The Civic Culture* [1963] propone invece una spiegazione comportamentista ma anch'essa basata su un singolo fattore contestuale. Vengono presi in considerazione 5 Paesi simili per strutture governative ma diversi per storia e identità (Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, Messico e Germania Ovest) al fine di verificare l'esistenza di una relazione tra cultura politica e democrazia ed individuare quindi quale cultura politica possa dare alla democrazia maggiori chance di successo in fase di cambiamento di regime e di consolidamento. Attraverso i dati raccolti tramite sondaggio, gli autori concludono che solo la cosiddetta *civicness* può garantire un'adeguata stabilità e prosperità al modello democratico, attraverso «una combinazione di forme tradizionali di partecipazione con elementi di apatia e passività politica e di deferenza verso le istituzioni politiche e le autorità costituite» [Almagisti, 2016, pp.23]. Al di là dei fattori socioeconomici, i Paesi dove la “cultura civica” compare in tutte le sue componenti sono quelli dove è più probabile che la democrazia si instauri e raggiunga un buon livello di stabilità [Muller e Seligson, 1994].

Ciò che accomuna queste teorie, oltre al fatto di aver generato grandi dibattiti tra gli studiosi confermando in ogni caso il loro apporto alla letteratura scientifica, è la loro proposta di un modello teorico universalistico: cercano di spiegare un cambiamento attraverso l'individuazione di un singolo fattore che funge da propulsore all'intero fenomeno e ne costituisce la condizione necessaria.

È con Rustow prima e con Huntington poi che si assiste ad una prima rottura con questo paradigma della ricerca sulla democrazia. Rustow per primo ne evidenzia i limiti, sia empirici che teorici: per prima cosa, la maggior parte di queste teorie non sembra incompatibile con le altre a priori ma anzi si potrebbero sostenere unitamente. In secondo luogo, la relazione tra le variabili strutturaliste precedentemente indicate segnala sì una correlazione, ma non necessariamente un rapporto causa-effetto e nemmeno la presunta direzione di questa causalità. Inoltre, la prova empirica dimostra come questi fattori contribuiscano maggiormente a determinare il successo di un regime democratico una volta instaurato assicurandone la stabilità, più che avere un ruolo principale in fase di transizione. [Rustow, 1970]. All'interno della sua ricerca, Rustow cerca di compiere il passaggio da una definizione “funzionalista” di democratizzazione

ad una definizione genetica che dimostri come «la connessione funzionale tra variabili strutturali e democrazia (...) non si fondava quindi su elementi extra-politici (sviluppo economico, assetto sociale, impostazione culturale) o esogeni al sistema politico di un certo Paese (per esempio, gli equilibri e le pressioni internazionali), ma guardava primariamente e quasi esclusivamente al fattore umano interno a ciascun Paese e, in particolare, al ruolo dei leader» [Cilento, 2018, p. 31]. Assumendo che esistano determinate condizioni socio-economiche in cui versa un Paese in un determinato istante nella storia, Rustow è più interessato a studiare come gli attori all'interno di un sistema politico si muovano in relazione al contesto in cui si trovano ad operare. Se è vero che la storia delle istituzioni è un racconto di lente erosioni più che di cambiamenti radicali, è altrettanto vero che uno sconvolgimento nel contesto politico e/o socio-economico può aprire una fase di crisi, ovvero una “giuntura critica” dove le azioni degli attori possono determinare o meno l'approdo alla democrazia, innestando un processo “path dependent” a partire dalla variazione degli equilibri di potere tra gli attori in gioco [McFaul, 2002]. Dello stesso avviso è Huntington [1991], il quale comunque non sottovaluta la presenza di fattori generali che creano le condizioni favorevoli per il passaggio alla democrazia, e Huntington vi dedica un'analisi approfondita. Se nelle prime due ondate il progresso economico dovuto all'industrializzazione (e tutte le conseguenze che esso comportò, ad esempio una classe media in ascesa e la nascita di una classe operaia organizzata), il Protestantismo e i fattori politici-militari furono la chiave per portare a una lenta ma costante espansione del *genus* democratico, le transizioni degli anni '70 avvennero in un contesto radicalmente modificato e perciò altri furono i “motori” di questo processo. Huntington ne individua sei: la crisi di legittimazione dei regimi autoritari, incapaci di auto-rinnovare la propria legittimità attraverso un meccanismo elettorale competitivo come i paesi democratici; la crescita dell'economia mondiale, la quale prepara i Paesi alla transizione democratica con il passaggio da una società agricola ad una industrializzata; Il Concilio Vaticano Secondo, che trasforma la Chiesa cattolica da partner tradizionale dei regimi autoritari a baluardo della democrazia attraverso l'azione politica sotto le vesti di attore transnazionale e la partecipazione attiva della classe clericale; Gli attori internazionali come gli Stati Uniti,

l'Unione Sovietica, il Vaticano e l'unione Europea; l'effetto "palla di neve" e la diffusione della democrazia su base regionale attraverso meccanismi di imitazione [Huntington, 1991]. La grande attenzione dedicata alle variabili indipendenti conferma il fatto che esse costituiscano l'esoscheletro del processo di democratizzazione e che la loro presenza sia indubbiamente segno di un contesto favorevole. Allo stesso tempo, l'incapacità degli impianti teorici precedenti di condurre ad una spiegazione soddisfacente e portano Huntington a formulare le seguenti considerazioni, elaborando alcune delle perplessità già emerse nel lavoro di Rustow [1970]: 1) Nessun fattore è singolarmente sufficiente per spiegare lo sviluppo della democrazia in tutti o anche in un solo Paese 2) Nessun fattore è singolarmente necessario allo sviluppo della democrazia in tutti i Paesi. 3) La democratizzazione è, in tutti i paesi, il risultato di una combinazione di cause. 4) Questa combinazione di cause producenti la democrazia varia da Paese a Paese. 5) La combinazione di cause generalmente responsabili per un'ondata di democratizzazione differisce da quelle responsabili per altre ondate 6) È probabile che le cause responsabili dell'iniziale cambiamento di regime nella democratizzazione differiscano da quelle responsabili di altri cambiamenti di regime all'interno della stessa ondata [Huntington, 1991, trad. p. 38]. Per quanto quindi esse si rivelino favorevoli per giungere ad un esito democratico, non lo rendono né automatico né auspicabile.

Affermare questo non significa però stabilire un nesso causale tra struttura e democrazia: a questo proposito Huntington ci insegna che "la democrazia non è fatta dai trend ma dalle persone" [Huntington, 1991, trad. p. 107]. È questa la grande innovazione introdotta da lui e Rustow: non esistono più solamente impianti statici di fattori che determinano le chance di approdo alla democrazia ma appare un primo principio di dinamismo che consiste nelle scelte compiute dagli attori in gioco. Questa comprensione mise in moto una serie di studi che contribuirono ad arricchire il filone delle *élite theories*, ovvero quelle teorie del cambiamento istituzionale che si concentrano esclusivamente sui rapporti di potere tra gli attori in gioco i quali, attraverso le loro scelte, influenzano gli equilibri istituzionali. Per quanto sia importante approfondire queste dinamiche (e vi sarà l'opportunità di farlo nei capitoli seguenti), si rischia di commettere lo stesso errore menzionato prima rispetto agli approcci

strutturali, ovvero limitarsi ad un'unica variabile esplicativa (il comportamento degli attori) e non cogliere le sfumature di complessità che abbiamo già avuto modo di sottolineare. Ripercorriamo brevemente i punti salienti del nostro percorso euristico:

-la democratizzazione presenta caratteri temporali e geografici sintetizzati nelle ondate di democratizzazione, che permettono di semplificare la trattazione per casi.

-Ad ogni ondata sono associabili dei fattori contestuali (progresso economico, composizione di classi, cultura politica) che ne definiscono la “struttura”, ovvero il terreno di gioco della transizione.

-La struttura non è responsabile della democratizzazione ma può influenzarla favorendola o limitandola.

-All'interno di questo contesto agiscono gli attori, in grado di modificare il corso degli eventi attraverso le loro azioni e credenze, in particolare quando si manifestano le *critica junctures*.

Appare evidente, a questo punto, la correlazione tra struttura e attori: la prima viene modificata dalle scelte degli agenti in gioco, i secondi non possono prescindere dal contesto in cui si trovano. A fronte di questa comprensione, come si può cogliere in modo più soddisfacente la complessità di questo fenomeno? In altre parole, come è possibile coniugare struttura ed attori e spiegare in modo soddisfacente la correlazione che intercorre tra i due?

Nel tempo, anche grazie all'incremento graduale nel tempo del numero di casi di studio a disposizione, è emerso un nuovo *focus*. Per alcuni è la ricerca delle strategie [McFaul, 2005; Cilento, 2017] mentre per altri, come Morlino, è l'individuazione di un processo, ovvero «un insieme di interazioni ricorrenti fra individui e attori collettivi all'interno di strutture mutevoli che si distende nel tempo, che può o non può risolversi in un risultato atteso, è talora unilineare, ma è sempre aperto» [Morlino, 2011]. Questo approccio teorico segna un ridimensionamento delle aspettative rispetto alle teorie generaliste in voga sino alla fine degli anni '70 (poi successivamente abbandonate o riviste a seguito della loro scarsa accuratezza empirica). D'altro canto l'abbandono di queste ambizioni ci permette di liberarci di un pesante fardello e aprire nuovi orizzonti di ricerca. All'interno di questa definizione di processo c'è sì la possibilità di cogliere

dei “meccanismi ricorrenti” ma allo stesso tempo si mantiene un’ottica non deterministica: il processo è di per sé aperto e il suo esito è casuale [Morlino, 2011]. Questo carattere di apertura è importante per cogliere l’ennesimo aspetto di complessità di questa ricerca, e che si interseca con il *focus* strategico già menzionato: un attore può certamente elaborare e mettere in campo una strategia, ovvero una serie di azioni consequenziali, per arrivare ad un obiettivo. Un processo però è insieme risultato e contenitore di molteplici strategie messe in atto da svariati soggetti. Gli obiettivi cambiano e le strategie si intrecciano, producendo esiti inaspettati o persino indesiderati dagli attori in gioco [Morlino, 2011].

È questo l’approccio che abbiamo scelto per affrontare questa studio di caso sulla Lituania. L’obiettivo di questa ricerca non è infatti quello di partire da un presupposto teorico generalista e verificarlo attraverso un test empirico né tantomeno quello di formulare una nuova teoria della democratizzazione attraverso questa analisi. Il nostro scopo accademico è ben diverso: attraverso lo studio del processo di democratizzazione della Lituania, capire perché in questo Paese è riuscita ad affermarsi la democrazia. Non a puro scopo didascalico, ma volti a comprenderne meglio la natura. Perché in Lituania la democrazia è stata ed è (se lo è) tuttora desiderabile? Quali conflitti e quali bisogni è riuscita ad integrare e a risolvere? Perché tra tutti gli *outcome* possibili è stato questo a prevalere? Queste sono le domande che guideranno la nostra ricerca nelle prossime pagine. Per arrivare a delle conclusioni soddisfacenti a riguardo, dobbiamo necessariamente ridurre la democratizzazione da un piano puramente ideale/normativo ad uno più squisitamente empirico e quindi più facile da analizzare compiutamente. A questo scopo, divideremo questo processo in 3 momenti fondamentali: transizione, consolidamento e sviluppo delle qualità democratiche [Morlino, 2011]. Quest’opera di semplificazione non è nuova: anche Rustow [1970] parla di fase preparatoria, fase decisionale e fase di adattamento in relazione alla democratizzazione e anche Huntington [1991] e O’Donnell e Shmitter [1986] fanno riferimento a processi simili. Queste distinzioni servono per i motivi che abbiamo ricordato sopra: i fattori che si rivelano fondamentali in uno dei tre passaggi sopra descritti potrebbero non essere così rilevanti negli altri due. La transizione e il consolidamento costituiranno l’architrave, il

nucleo di questa ricerca; allo sviluppo delle qualità democratiche verrà fatto qualche cenno in sede conclusiva per comprendere a che punto sia il processo di democratizzazione lituano e quali sviluppi si possano intravedere all'orizzonte. Il prossimo passo, preliminare a questo percorso, sarà quello di individuare una definizione di democrazia funzionale a questo tipo di approccio.

1.2 Democrazia: una definizione tra verità e realismo

L'analisi dell'evoluzione del concetto di democratizzazione ci ha portato a disegnare la mappa della nostra ricerca; il percorso che andremo ad affrontare e il modo in cui andremo a farlo. Ora però necessitiamo di adeguati strumenti di ricerca e il concetto di democrazia. Questo perché inevitabilmente un processo di transizione, come abbiamo specificato nel capitolo precedente, può portare agli esiti più disparati. La transizione può essere completata con successo o fallire *in toto* e concludersi con la re-instaurazione di un regime autoritario. Può anche portare a una soluzione intermedia detta regime ibrido, il quale presenta tratti salienti del regime precedente (autoritario o democratico che sia) ma «non è in grado di acquisire altre caratteristiche che lo renderebbero pienamente democratico o autoritario» [Morlino, 2011, pp.63]. Come possiamo comprendere quindi quando ci troviamo di fronte ad una vera, completa democrazia? Questo dipende dal significato che le attribuiamo. Zagrebelsky, chiamato ad esprimersi anch'egli sul concetto di “vera” democrazia, ci ricorda che «le ragioni del vero e del falso stanno nelle conseguenze pratiche, non nelle premesse teoriche» [2016, p.28]. Cercheremo quindi di districarci all'interno della selva definitoria per comprendere quali definizioni meglio si adattano al nostro scopo concreto, ovvero essere in grado di individuare la democrazia nel momento in cui essa si è pienamente instaurata.

In primo luogo, pare quasi superfluo quanto fondamentale ricordare che il concetto di democrazia è innanzitutto un concetto trasversale che può svilupparsi a partire dal suo fine o ragion d'essere (esprimere il potere del popolo, eleggere un leader o un governo, assicurare certi diritti o libertà ai cittadini) ma che cambia a seconda del punto

di vista da cui lo si osserva (etimologico, storico, politologico e persino psicologico) [Winnicot, 1950], sia a livello disciplinare che cronologicamente. Se un ateniese del sesto secolo AC, un rivoluzionario francese del 1800 e un qualsiasi cittadino del mondo moderno dovessero trovarsi ad un tavolo a discutere di democrazia è probabile che emergano più differenze che punti d'incontro. Per esempio, sia l'ateniese che il rivoluzionario francese etichetterebbero categoricamente come divisivi e non democratici partiti, sindacati e associazioni [Przeworski, 2010], ossia quei corpi intermedi che nelle nostre democrazie si comportano come tramite principe tra governante e governato e svolgono un ruolo chiave per l'accountability elettorale [Almagisti, 2016] e che per noi sono irrinunciabili. In questo senso, precisiamo che qui si sta ricercando l'essenza della democrazia intesa in senso moderno, ovvero calata nel contesto storico, sociale ed economico contemporaneo; una "democrazia rappresentativa che integra spazi di democrazia diretta, a differenza di quelle antiche che erano democrazie dirette talvolta integrate dall'elezione di alcune magistrature" [Grosso, 2016, p.187].

Qual è quindi la "natura" della democrazia moderna? La discussione sul tema si accese specialmente a cavallo del secondo conflitto mondiale e il conseguente dopoguerra, quando venivano etichettate come democrazie sia i paesi dell'Europa Occidentale ma anche le democrazie dell'Europa Orientale e della stessa URSS [Morlino, 2011], almeno secondo i loro autoproclami [Priestland, 2002] (vedi i capitoli successivi per varie ed eventuali forme di democrazia sviluppatesi in Lituania durante il regime comunista), e gli studiosi cominciarono dibattere sulla visione della "democrazia come forma" in opposizione alla "democrazia come sostanza" [Morlino, 2011]. I sostenitori della prima tesi sottolinearono aspetti più ideali o "desiderabili" di una democrazia focalizzandosi essenzialmente sul suo contenuto, mentre i secondi si concentrarono principalmente sulla democrazia come istituzione e sul suo funzionamento, intendendo quindi la democrazia come procedura. All'interno di questa ricerca si è scelto di adottare come punto di riferimento la definizione di *democrazia procedurale* proposta da Joseph Schumpeter [1942; 1964], per il quale "Il metodo democratico è quel meccanismo istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base

al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una lotta competitiva per conquistare il voto del popolo”. Al di là del valore assoluto che questa definizione di Schumpeter ha assunto all’interno del dibattito scientifico, la nostra scelta in suo favore deriva da motivazioni ben sottolineate da Huntington [1990] relative alla sua utilità in campo analitico: essa stabilisce dei criteri chiari ed evidenti per stabilire la natura democratica o meno di un regime, il che è un aspetto imprescindibile per chiunque voglia cimentarsi in uno studio empirico della democrazia [Morlino, 2011].

Le critiche a Schumpeter da parte della scuola degli “idealisti” sono svariate, sia dirette che indirette, e proveremo brevemente a rispondere ad alcune di queste contro-argomentazioni per sottolineare maggiormente i caratteri di queste due scuole di pensiero. Innanzitutto, ci sembra sensato affermare che tacciare una definizione procedurale (e quindi empirica, pratica) di non essere abbastanza ideale o di non prendere abbastanza in considerazione quest’aspetto sia di per sé una critica a vuoto. Sarebbe come criticare un ristorante di pesce perché non ha abbastanza carne rossa nel menù: semplicemente non è quello il tipo di prodotto che il ristorante vuole offrire. Allo stesso modo, la definizione procedurale non ha l’ambizione di essere il punto di riferimento dello studio della democrazia in senso filosofico o normativo, ma è una definizione che punta ad essere utile per riconoscere e studiare concretamente i casi di sviluppo delle istituzioni democratiche.

Si ponga anche caso che si voglia analizzare empiricamente la democrazia attraverso una definizione sostantiva. Si può ritenere accettabile un’idea di democrazia “perfetta” che presupponga una quasi completa promozione dello sviluppo umano, o una quasi equa distribuzione delle risorse, o una *responsiveness* [Almagisti, 2016] quasi efficace? Se lo è, la posizione è lecita tanto quanto pare lecito nutrire dei dubbi sulla perfezione di questa idea di democrazia. Se non lo è, viene meno il suo carattere pratico: appare difficile individuare al giorno d’oggi una democrazia i cui ingranaggi non presentino dei difetti e sembra passare in secondo piano un relativismo necessario per comprendere uno dei sistemi di governo più versatili che la storia umana abbia mai conosciuto. Come afferma Huntington «i governi prodotti dalle elezioni possono essere inefficienti,

irresponsabili o dominati da interessi particolaristici (...). Si possono ritenere indesiderabili, ma ciò non li rende non-democratici» [trad. 1991, pp.10].

In secondo luogo, è evidente come difendere una concezione procedurale della democrazia rispetto ad una definizione sostanziale non significhi costruire un recinto che separa incontrovertibilmente i due metaforici giardini filosofici. Bobbio stesso, sostenitore di una concezione procedurale della democrazia, si pone il problema: «io non posso separare la democrazia formale dalla democrazia sostanziale. Ho il presentimento che dove c'è soltanto la prima un regime democratico non è destinato a durare» [citazione da Zagrebelsky, 2016, p.21]. A questo proposito Morlino [2011] fa giustamente notare che spesso definizioni procedurali come quella di Dahl sottintendono un'adeguata garanzia dei diritti civili e politici come “rinforzo” per far sì che il nucleo procedurale di partecipazione e dissenso possa esprimersi. È innegabile oltretutto che gli aspetti procedurali abbiano delle conseguenze sostanziali su chi li vive. Il cittadino che partecipa al “rito democratico” viene in qualche modo socializzato ad esso: si informa, sviluppa un'opinione e la esprime nelle sedi preposte (cabina elettorale o formazioni partitiche e altre forme di associazionismo), dove viene valutata senza discriminazioni [Dahl, 1971]. Questo meccanismo contribuisce a creare quella cultura politica detta *civicness*, già menzionata in precedenza, che permette alla democrazia di durare nel tempo, migliorando la relazione tra le istituzioni e coloro che vi interagiscono. Il risultato è un circuito che si autoalimenta: le procedure democratiche educano il cittadino alla democrazia, e un cittadino democratico rende le procedure a cui partecipa più efficaci.

Collegato a questo aspetto di relazione tra le due concezioni vi è poi un ulteriore elemento da prendere in considerazione. Una volta stabilite delle procedure democratiche, si potrebbe giungere alla conclusione che esse possano trasmettere un fondamento di legittimità democratico a tutte le decisioni che vengono prese attraverso di esse. In altre parole, se è il meccanismo attraverso cui vengono prese le decisioni a renderle democratiche, allora il loro contenuto diventa irrilevante. Questa conclusione è però errata: la democrazia permette sì la massima indeterminatezza rispetto al contenuto delle decisioni prese, ma questa “incertezza” è pur sempre relativa, non assoluta.

[Morlino, 2011]. Allo stesso modo in cui il corpo umano non può ingerire qualsiasi sostanza al punto da mettere in secondo piano la propria auto-conservazione, anche la democrazia deve tutelarsi. Bobbio ricorda alla base della democrazia vi è in primis un accordo sulle regole del gioco da parte degli attori che vi partecipano [Bobbio, 1984], e quindi decisioni che implicino un loro aggiramento devono essere escluse. Il concetto non è dissimile dal famoso paradosso della tolleranza enunciato da Karl Popper prima [2002] e ribadito da John Rawls [1971], per il quale la limitazione della libertà degli intolleranti (analogo alla limitazione decisionale nel nostro discorso sulla democrazia) è una misura non solo lecita, ma anche necessaria nel momento in cui il principio di equa libertà e le istituzioni che lo proteggono siano in pericolo. Tutto ciò non significa che queste istituzioni e, più in generale, le regole del gioco non possano essere messe in discussione, poiché d'altronde il dissenso è il sale della democrazia. Se però da un lato la democrazia non si può considerare tale se non ammette il dissenso, è altrettanto vero che essa diventa qualcosa di ancor più evidentemente diverso quando perde alcuni suoi caratteri chiave, come la regola della maggioranza o il diritto alla proprietà privata [Bobbio, 2013].

Il discorso sulle regole del gioco portato avanti da Bobbio sembra dare un suggerimento importantissimo per la nostra analisi empirica: vi sono delle caratteristiche a cui non è possibile rinunciare affinché il regime democratico mantenga i propri caratteri e non sconfini in un altro tipo di ordinamento. Riuscendo ad individuare queste caratteristiche, verificabili empiricamente, passeremo da una semplice definizione procedurale ad una definizione *minima* di democrazia che ci sarà fondamentale per comprendere quando, all'interno del processo di transizione, il regime comunista in Lituania ha compiuto la sua trasformazione in regime democratico, e anche eventualmente per verificare se questo processo ha avuto luogo in maniera uniforme o se alcuni tratti del regime autoritario si sono protratti nel tempo mentre la trasformazione era già avvenuta parzialmente [Morlino, 2011]. All'interno del novero di definizioni minime e delle loro variazioni enunciate nel corso del tempo, la definizione migliore secondo Morlino rimane tutt'oggi quella di Dahl [1971], secondo il quale un regime è democratico nel momento in cui presenta perlomeno a) suffragio universale

maschile e femminile; b)elezioni libere, competitive, periodiche, corrette; c)più di un partito politico d)fonti di informazione diverse e alternative [da Morlino, 2011]. Altri autori hanno elaborato le proprie definizioni, ed enunciarne qualcuna può aiutarci ad individuare più precisamente quali caratteristiche dovremo individuare all'interno del cambiamento di regime lituano per poter affermare con certezza che la transizione in una democrazia minima ha avuto luogo. Per Bobbio, ad esempio, un'ampia partecipazione e delle regole di procedura sono condizioni necessarie ma non sufficienti se non sorrette e garantite da tutta una serie di diritti (di libertà, di opinione, di espressione...) di modo che i cittadini “siano posti di fronte ad alternative reali e siano messi in condizione di poter scegliere tra l'una e l'altra” [Bobbio, 2013]. La democrazia minima è qui declinata in senso fortemente liberale e costituzionalista, facendo quasi riemergere gli “spettri” contenutistici trattati sopra. Per Bobbio questi caratteri vanno a braccetto con il concetto di democrazia secondo un rapporto di interdipendenza: difficilmente uno stato non liberale può garantire uno svolgimento corretto delle procedure democratiche e/o un'adeguata garanzia di quei diritti precedentemente enunciati. In questo contesto, le prescrizioni costituzionali non sarebbero vere e proprie “regole del gioco” quanto più le pre-condizioni che permettono al gioco di svolgersi [Bobbio, 2013]. Sottolineiamo anche qui il focus sul meccanismo delle elezioni e sulla partecipazione, che si riconfermano punti cardinali della ricerca empirica sulla democrazia. D'altro canto, la forte interdipendenza tra liberalismo, costituzionalismo e democrazia sembra più sottolineare una naturale affinità che evidenziare una condizione minima. In particolare, la costituzione è uno strumento importantissimo per facilitare i processi di transizione e consolidamento democratico ma di per sé non “crea” la democrazia; agisce più che altro come un catalizzatore di interessi che può contribuire a guidare e facilitare un processo di transizione già in atto [Markovitz, 1999]. Anche per Przeworski [1999] il voto è il meccanismo attraverso il quale un regime può definirsi democratico, poiché permette il superamento dei conflitti senza l'uso della violenza. I cittadini accettano di conferire il potere coercitivo ad un numero limitato di soggetti attraverso il meccanismo elettorale, che quindi conferisce legittimità all'intero sistema. Ancora una volta, l'accettazione delle regole del gioco da parte della comunità politica

risulta irrinunciabile, così come la partecipazione e il corollario di garanzie minime che permettano la formazione e l'espressione dell'opinione espressa poi in sede elettorale. È quindi con queste premesse che andremo a verificare come e quando la Lituania compie il salto da regime autoritario a regime democratico.. Come ultimo appunto, ricordiamo che il passaggio da regime autoritario a democrazia minima non è riassumibile in un istante, un momento, né persino in un episodio, che al massimo può rappresentarlo. È cruciale adottare una visione gradualistica che ci permetta di calare questi strumenti analitici all'interno di un contesto più ampio. Il raggiungimento della soglia minima della democrazia non è altro che il culmine di un processo di trasformazione complesso ed esteso che coinvolge la società e le istituzioni nel loro complesso e che spesso in alcune sue dimensioni non è nemmeno misurabile e quindi l'analisi qualitativa si rivela essere l'unica strada percorribile [Morlino, 2011].

1.3: Diversi cittadini, diverse democrazie

Se la definizione di democrazia che abbiamo appena sviluppato risulta soddisfacente da un punto di vista teorico e accademico ed è utile per la nostra analisi, di per sé non è in grado di esprimere tutta la sua potenzialità. Ci accorgiamo infatti che il suo intorno necessita di essere arricchito di elementi contestuali, per analizzare la democrazia non solo come istantanea ma come vero e proprio lungometraggio della storia (politica e non) di un Paese. La domanda infatti sorge spontanea: come definiscono la democrazia i cittadini lituani? In che aspetti la loro definizione differisce da quella minima procedurale? Emergono più contraddizioni o similitudini? Rispondere a queste domande può fornirci nuovi spunti per procedere nel nostro percorso euristico.

Un'indagine condotta nel 2004 dalla politologa e scienziata sociale Aine Ramonaite (in una Lituania che ancora doveva completare la propria transizione democratica) evidenzia alcuni aspetti interessanti in proposito. Partendo dal presupposto che in un regime neo-democratico difficilmente i cittadini possono avere un'idea chiara e ben definita del concetto di democrazia, Ramonaite propone un'analisi principalmente qualitativa. Lo studio attinge sì da sondaggi come l'Eurobarometro e l'European Values

Survey ma si basa principalmente su 40 interviste che hanno come soggetti cittadini comuni selezionati in base ad una quota campione sulla base di criteri come età, sesso, educazione e professione. La principale osservazione prodotta dall'analisi dei risultati è l'individuazione di due concezioni dominanti di democrazia: la democrazia come forma di opposizione al regime sovietico e la democrazia come forma "ideale" di governo. La prima definizione nasce per contrasto, e deriva da o evidenzia caratteristiche assenti nel regime sovietico. In questo senso, l'associazione più frequente è stata quella col concetto di libertà in senso ampio: sia in positivo (libertà di pensiero, di associazione, di stampa, di credo, tutte limitate durante il regime sovietico) che in negativo (libertà come anarchia, come possibilità di "fare ciò che si vuole"). Anche l'associazione con il libero mercato, molto comune negli stati post-comunisti, si ricollega a questa prima definizione, con una particolare enfasi sul diritto di proprietà. Per quanto riguarda la seconda definizione, essa pone l'accento sulla democrazia come "buon governo". L'intervistato mette in relazione la sua idea di democrazia con il suo prototipo di governo ideale, compiendo quindi una valutazione (più o meno implicita) sulla capacità della democrazia di assicurare il raggiungimento di determinati risultati, in particolare il mantenimento dell'ordine e della giustizia. In altre parole, potremmo dire che si tratti di una visione monistica della governance basata sul grado di *responsiveness* del regime come unica e sola variabile discriminativa. Non a caso, le persone che più si sentono di appartenere a questo gruppo definitorio sono anche le più insoddisfatte del regime democratico. Al di là di questa considerazione, appartenente allo spettro di indagine sulla qualità della democrazia, Ramonaite evidenzia come i riferimenti ad alcuni caratteri della democrazia procedurale che abbiamo descritto in precedenza siano decisamente esigui. Solo 3 intervistati su 40 menzionano le elezioni libere e competitive come attributo distintivo della democrazia, e tutti e 3 condividono più o meno il medesimo *background*: sono cittadini giovani, di formazione universitaria e cresciuti in agglomerati urbani relativamente grandi. Questa assenza inaspettata di un riferimento alle procedure e alle regole del gioco potrebbe apparire come una contraddizione rispetto alle conclusioni a cui siamo giunti in precedenza: abbiamo forse peccato di solerzia, dimenticandoci di integrare la percezione dei cittadini nella nostra definizione

di democrazia? Nulla di tutto questo: la definizione procedurale sarà di fondamentale importanza per individuare i momenti chiave della transizione democratica lituana. Questa dicotomia nel sentire democratico dei cittadini aiuta piuttosto ad introdurre e corroborare un altro assunto importante di cui dobbiamo tenere conto per proseguire: il tipo di regime democratico che sorge a seguito di una transizione è fortemente influenzato dalla tradizione politica del Paese che prendiamo in esame [Morlino, 2010]. Il passo dal sentire comune all'analisi politologica è qui breve: la trasmissione della memoria storica influenza tanto la percezione delle istituzioni e delle politiche da parte dei cittadini quanto la vera e propria essenza delle istituzioni stesse. In altre parole, si riproducono quei meccanismi di socializzazione politica che possono produrre una continuità o una discontinuità nel meccanismo istituzionale e nel suo utilizzo. In questo senso non sorprende più il distacco degli intervistati in relazione al diritto di voto, considerato non un'acquisizione dovuta al passaggio alla democrazia ma semplicemente una tradizione ereditata dal regime sovietico, nonostante l'enorme divario a livello qualitativo tra le due procedure in termini di libertà di voto e di scelta dei candidati. Allo stesso modo è interpretabile il giudizio negativo verso la democrazia da parte di coloro che la interpretano come forma "ideale" di governo: diversi intervistati hanno fatto riferimento all'esperienza dittatoriale che la Lituania ha vissuto tra il 1926 e il 1940 come esempio di "regime democratico", nel senso di regime in grado di assicurare ordine e giustizia nel Paese.

Queste osservazioni ci impongono di procedere per gradi e rendono necessario un excursus storico, ancor prima che politologico, per rendere conto delle trasformazioni delle istituzioni lituane prima della sua democratizzazione e per capire come questi processi hanno influenzato il concetto di democrazia nella Lituania stessa. Questa digressione sarà primariamente didascalica e più che condurre a dei risultati ci fornirà degli elementi essenziali per comprendere il carattere di continuità/discontinuità di attori, norme e istituzioni; trarremo le nostre debite conclusioni in seguito.

CAPITOLO 2: "la Lituania tra le due guerre e il retaggio dell'indipendenza"

2.1: "Il Risveglio lituano: prove generali di democrazia"

La prima esperienza democratica lituana non si può considerare un successo: dura solo 6 anni, dal 1920 al 1926, e viene bruscamente conclusa da un colpo di stato di un piccolo gruppo politico chiamato *Lietuvių Tautininkų Sąjunga* (Unione dei Nazionalisti Lituani) guidato da Antanas Smetona, già firmatario dell'Atto d'Indipendenza e primo Presidente lituano. Riteniamo comunque importante ai fini della nostra ricerca illustrarne i tratti salienti e sviscerarne (non indiscriminatamente) la performance di governo per capire che segni abbia lasciato nella tradizione politica lituana e nella memoria storica dei cittadini e verificare se esista oppure no un'eredità di cui la successiva transizione democratica ha beneficiato.

Come avremo occasione di constatare, la storia della democrazia in Lituania è intrinsecamente connessa alle fortune del movimento nazionalista lituano e dei suoi intellettuali. Sviluppatisi a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, il movimento si pone come obiettivo quello di emanciparsi dall'Impero Russo degli zar per costituire una comunità statale autonoma nei territori di storica appartenenza lituana. Il linguaggio fu il principale mezzo utilizzato per raggiungere questo obiettivo e diventò l'emblema del rinnovamento sociale in corso: privo di una consolidata tradizione scritta [Weeks 2004, p.472] e ripudiato dalle classi sociali più abbienti che preferivano usare il polacco [Eidintas et.al 2013], il lituano era diventato il linguaggio delle classi popolari di etnia lituana. Per impedire che anche il ceto popolare fosse soggetto al processo di "polonizzazione" culturale, il governo imperiale nei bandi qualsiasi pubblicazione in lituano con caratteri latini (gli stessi usati per scrivere in polacco), permettendo solamente pubblicazioni in cirillico. Questa fu l'occasione per gli intellettuali lituani, principalmente residenti all'estero, di ergere la lingua lituana a simbolo del Risveglio Nazionale lituano (*Lietuvių tautinis sąjūdis*) e degli ideali indipendentisti. Nell'area della Prussia Orientale, dove non vigevano censure alla libertà di stampa, vennero fondati i periodici *Varpas* e soprattutto *Auszra* (edito da Jonas

Basanavicius, considerato il patriarca del Risveglio) che criticavano aspramente i modelli culturali e sociali perpetrati dall'impero zarista [Valantiejus 2002, p.328]. Al contrario, i nazionalisti proponevano un'ideale di società che trovava le sue radici comuni nel glorioso periodo medioevale del Granducato di Lituania, durante il quale la Lituania aveva raggiunto la sua massima espansione territoriale. Nemmeno il ritiro nel 1904 del divieto di stampa in caratteri latini che avrebbe dovuto permettere un più efficace controllo statale sul materiale stampato [Weeks 2001, p.112] riuscì ad arrestare la crescita del movimento nazionalista, mentre l'indebolimento russo a seguito dell'inizio del primo Conflitto Mondiale costituì la perfetta finestra d'azione per mettere in pratica il tanto agognato rinnovamento della società. Nonostante alla fine della guerra la Lituania fosse occupata militarmente dalla Germania, fu comunque permesso ai rappresentanti lituani di riunirsi alla conferenza di Vilnius del 1917 per decidere del futuro del paese. Il progetto della Germania era quello di costruire un cuscinetto di stati in funzione anti-russa: cercò quindi di sfruttare la corrente nazionalista lituana in suo favore facendo pressioni per la formazione di uno stato-fantoccio controllato da governanti filo-tedeschi. In un primo momento il testo redatto dalla Conferenza sembrò cedere alle pressioni tedesche, prevedendo una stretta forma di collaborazione tra i due Paesi da attuare mediante dei trattati in settori chiave dello stato (trasporti, esercito, finanze e dogane) [Eidintas et.al 2013]. Il mancato invito da parte della Germania alla conferenza di Brest-Litovsk e il conseguente mancato riconoscimento del neonato stato lituano convinsero i membri della conferenza a spostarsi su posizioni più radicali. Il Consiglio di Lituania, eletto e delegato dal testo del 1917, si occupò di redigere un nuovo testo che venne pubblicato il 16 Febbraio 1918 come Atto d'Indipendenza. L'Atto sancì la restaurazione dello stato lituano, ponendolo quindi in continuità con il Granducato di Lituania e istituzionalizzando quelle radici storiche tanto care agli intellettuali del Risveglio che avevano fatto breccia nella popolazione. Questa restaurazione viene caratterizzata inoltre da un preciso connotato politico: l'indipendente stato di Lituania si dice «fondato su principi democratici» (trad.). Questa scelta non deve stupire: come già ricordato, la maggior parte degli intellettuali lituani risiedeva all'estero e si era formata nelle grandi università russe dove era stata

influenzata politicamente dal pensiero liberale, connotato da forti convinzioni egualitarie [Vardys 1979, p.320]. Allo stesso tempo tutta Europa era animata dai nuovi valori diffusi dalla prima ondata di democratizzazione e gli intellettuali lituani, oppressi da secoli di dominio straniero, non poterono che subire il fascino di questo vento di libertà che spirava in tutto il continente. L'Atto d'Indipendenza non è quindi considerabile solo come il capolavoro dei nazionalisti ma è anche il documento che stabilisce il nesso esplicito tra nazionalismo e democrazia, tra stato e libertà.

Nonostante queste buone premesse, la democrazia lituana deve aspettare il 1920 per entrare pienamente in funzione. La voglia di rinnovamento deve cedere il passo alla necessità di consolidare la tanto desiderata indipendenza. Dal 1918 al 1920 la Lituania si trova infatti a dover combattere su più fronti per ripristinare i propri confini etnici: Vilnius viene infatti occupata dai polacchi che approfittano della debolezza (o meglio ,dell'inesistenza) dell'esercito lituano per reclamarla in quanto città culturalmente e demograficamente polacca. A questo proposito, è doveroso precisare che etnicamente parlando fino all la città non era ne polacca ne lituana: il censimento imperiale russo del 1897 mostra una popolazione per la maggior parte ebraica (40%), e in minor seppur larga parte polacca (30%) e russa (20%) [Sen, 1964 p.366; Vardys, 1997]. Dopo alcuni ribaltamenti di fronte dovuti alle conseguenze della guerra russo-polacca, con l'occupazione e amministrazione della città da parte della neonata Unione Sovietica per un certo periodo di tempo, la questione si risolse attraverso un plebiscito di dubbia autenticità organizzato dai polacchi all'interno di Vilnius stessa. Annunciato il boicottaggio del voto da parte di ebrei, bielorusi e lituani la vittoria che portò all'annessione alla Polonia fu netta [Senn 1964, p.373] ed è considerabile come uno dei grandi fallimenti post-guerra della Società delle Nazioni che aveva proposto l'istituzione di uno stato lituano federalista amministrato dai lituani in stretto contatto con i polacchi, soluzione rifiutata più volte da ambo le parti [Senn 1964, p.372-373]. L'evento viene percepito come una pesantissima sconfitta sul piano interno, non riuscendo il novello stato a recuperare la sua capitale storica; d'altro canto però il susseguirsi degli eventi aveva portato anche delle piccole vittorie. L'invito da parte della Società delle Nazioni ai rappresentanti lituani per risolvere la questione di Vilnius aveva

significato il riconoscimento *de facto* della nuova democrazia da parte di una importante fetta della comunità internazionale, a cui si aggiunse l'Unione Sovietica con la negoziazione degli accordi di Mosca nel 1920. La seconda, grande questione internazionale e geografica che la Lituania deve immediatamente affrontare è quella relativa al territorio di Klaipeda (Memel in tedesco), conteso alla Prussia per via della maggioranza etnica lituana del suo intorno rurale e per via del suo porto, non imponente ma fondamentale per ottenere un accesso al mare. Il territorio, finita la guerra, rimase sotto l'amministrazione della Società delle nazioni data l'impossibilità di avviare dei negoziati con la Lituania, impegnata nella questione di Vilnius []. A seguito della definitiva perdita dell'ex capitale, i lituani decisero di risolvere il problema di Memel «come i polacchi avevano risolto il problema di Vilnius» [Stephens 1936, p.326]: attraverso l'occupazione del territorio conteso. In questo modo i lituani riuscirono a forzare la Società delle Nazioni a raggiungere un accordo, concretizzatosi negli accordi di Memel del 1923 che riconobbero ai lituani il diritto di governare sul territorio. La vittoria però fu solo parziale: la sovranità fu concessa solo a condizione di garantire alla città un ampio grado di autonomia governativa [Gade 1924, p.414].

Superate più o meno con successo le difficoltà in campo internazionale, la democrazia lituana riuscì efficacemente a mettersi in funzione. Nonostante nell'Atto d'Indipendenza si facesse esplicitamente riferimento ai principi democratici, ci fu inizialmente qualche disaccordo su quale forma di governo dovesse essere adottata. In un primo momento, a seguito dell'occupazione tedesca, si pensò di rendere la Lituania una monarchia offrendo la corona al duca Wilhelm Karl von Urach ma il progetto fallì a seguito della sconfitta tedesca nella guerra, anche perché peraltro la maggior parte delle forze politiche facenti parte dell'Assemblea Costituente erano schierate a favore della repubblica [Vaičaitis, 2006]. Nel 1920 venne quindi istituita la repubblica democratica come forma di governo.

I lavori relativi alla Costituzione proseguirono in parallelo e richiesero un po' più di tempo: dal 1918 al 1922 lo stato lituano operò infatti seguendo i dettami di 3 costituzioni provvisorie, necessarie per avviare il processo di *state-building* mentre si consolidava la posizione internazionale e geografica del paese. Attraverso questo

sviluppo progressivo si introdussero mano a mano le prerogative dei principali organi di governo, il principio di separazione dei poteri, la legge elettorale e un primo catalogo di diritti civili [Kieronczyk 2014, p.38-39-40], concludendo l'esperienza provvisoria con l'adozione della finalmente definitiva Costituzione lituana nel 1922. Il processo di stesura della Costituzione fu fortemente influenzato dall'esempio della Germania di Weimar [Vardys, 2018], favorendo l'istituzione di un sistema di governo che attribuiva un ruolo di primo piano al parlamento unicamerale (*Seimas*). Questi, oltre a detenere il monopolio della produzione legislativa (i decreti governativi potevano solo emendare leggi già approvate dal parlamento), aveva la facoltà di 1) eleggere e rimuovere il Presidente della Repubblica attraverso una maggioranza di 2/3 dei voti 2) condizionare l'operato del governo attraverso il voto di fiducia ai ministri 3) contrastare il potere di veto presidenziale attraverso una mozione approvata a maggioranza assoluta [Vaičaitis 2006, p.1028]. In sintesi, la "weimarizzazione" porta a propendere per un rafforzamento del potere legislativo a scapito dell'esecutivo.

Come ci si può facilmente aspettare, la Costituzione del 1922 si caratterizza anche per un'ampia e significativa disposizione di diritti civili e di partecipazione: vennero garantite libertà di parola e di stampa, di culto e di opinione e vennero predisposte forme di partecipazione diretta dei cittadini nella politica. [] Uno sforzo particolare venne profuso per garantire i diritti delle minoranze: in una delle sezioni dell'articolo 2 viene sancito il diritto alla non discriminazione sulla base della nazionalità, mentre secondo l'articolo 6 le minoranze hanno diritto ad amministrare autonomamente le questioni relative alla propria cultura (come ad esempio l'educazione pubblica) e ad eleggere i propri organi di autogoverno a questi fini; inoltre, secondo la sezione 74, hanno diritto a ricevere finanziamenti e ad imporre delle tasse speciali al fine di sostenere la propria cultura. Vennero anche creati dei ministeri specifici per gli affari della comunità ebraica e di quella bielorusca. Sempre in tema di minoranze è doveroso menzionare lo status speciale di autonomia concesso alla comunità ebraica. L'esperimento è un *unicum* nell'esperienza lituana fino a quel momento (sia per i lituani che per gli ebrei stessi) e sfortunatamente ha vita breve, resistendo solo dal 1920 al 1924. Alla base del suo fallimento vi sono diversi fattori, tra cui: il crescente antisemitismo della

popolazione locale, la differenza di scopi tra il governo e la comunità ebrea (l'uno intendeva l'autonomia in senso principalmente culturale seguendo una logica di "assimilazione indolore", l'altra in senso ideologico-nazionalista) e il conflitto interno tra la fazione ortodossa e quella più secolare [Gringauz 1952, p.245]. Nonostante il suo fallimento, questo tentativo ci permette di evidenziare la particolare attenzione verso le minoranze nazionali da parte dei legislatori e del primo governo e stimolerà in seguito la ricerca di soluzioni più efficaci per una coesistenza virtuosa.

In ultima analisi, un ruolo fondamentale in questo sistema è costituito dal sistema elettorale. I membri del *Seimas* vengono eletti secondo una formula proporzionale, la quale nelle intenzioni del legislatore avrebbe dovuto permettere il più alto grado di pluralità e di uguaglianza in termini di accesso all'arena politica «all'interno di un sistema politico frammentato marcato da una significativa eterogeneità etnica e polarizzazione politica» [Braghioli 2007, p.371]. In sostanza l'utilizzo del meccanismo della rappresentazione proporzionale, unito all'assenza di vincoli per il "cambio di casacca" una volta entrati in parlamento, avrebbe dovuto sconfiggere la partitocrazia e garantire un certo grado di ordine democratico e di accettazione del sistema da parte di una società frammentata [Vardys 1979, p.322]. Nonostante l'alto livello di frammentazione partitica, i rapporti di forza tra le varie formazioni rimangono relativamente stabili già a partire dal 1920: il blocco cristiano-democratico gravitante attorno al Partito dei Democratici Cristiani di Lituania (*Lietuvos Krikščionių Demokratų Partija* - LKDP), affiancato dalla Federazione dei Lavoratori Lituani (*Lietuvos Darbo Federacija* - LDF) e l'Associazione degli Agricoltori (*Ūkininkų Sąjunga* - ŪS) si aggiudica la maggioranza in parlamento fino al 1926. Questo dominio politico si spiega con la grande influenza della Chiesa Cattolica nella società lituana (prevalentemente rurale) che di riflesso coinvolge anche la politica, nonostante la formale separazione tra i partiti cattolici e il clero [Vardys 2018]: la religione si dimostra la carta vincente per unire partiti con basi sociali fundamentalmente diverse, superare il conflitto di classe e garantire una buona costanza di risultati alle elezioni.

Il principale avversario della coalizione cristiano-democratica è la cosiddetta "Coalizione del popolo" formata inizialmente dall'Alleanza dei contadini [*Valstiečių*

sajunga, - VS] e dai Socialisti Democratici [*Lietuvos socialistų liaudininkų demokratų partija* - LSLDP]. La sovrapposizione rispetto al gruppo cristiano-democratico in quanto a posizioni politiche (trattandosi di una coalizione riformista agrario-professionale) permise un'ampia collaborazione parlamentare specie riguardo a questioni economiche (come la riforma agraria o l'introduzione del *Litas*, la moneta nazionale) ma d'altro canto forti differenze ideologiche riguardo al ruolo della religione nello stato e i sentimenti anticlericali del gruppo popolare impedirono una collaborazione a lungo termine [Vardys 1979 p.324].

Nonostante l'arretratezza industriale e lo scarso livello di industrializzazione, il partito Social-Democratico [*Lietuvos socialdemokratų partija*, LSDP] riuscì a ritagliarsi un ruolo come terza forza politica del paese. L'LSPD rappresentava essenzialmente la sinistra radicale dello spettro politico, anche per via della messa al bando del partito comunista a causa delle sue posizioni anti-statali e anti-indipendenza [Vardys 1979, p.328]. In generale comunque «la prevalenza di interessi agrari e clericali, lo scarso sviluppo industriale e il basso livello di scolarizzazione ereditato dagli zar [...] crearono un'atmosfera più conservativa in Lituania rispetto, ad esempio, alle altre repubbliche baltiche» [Vardys 1978, p.324].

Insomma, la democrazia Lituana del periodo tra le due guerre riesce perlomeno ad innestarsi con successo e perlomeno nelle fasi iniziali sembra aver costruito un'architettura di sistema in grado di sopravvivere alla prova del tempo. Potrebbe quindi sorprendere il fatto che questo sistema durò solo 6 anni: nel 1926 un colpo di stato condotto dall'Unione Nazionalista Lituana (*Lietuvių tautininkų sąjunga*- LTS) segna l'inizio del regime autoritario di Antanas Smetona (già primo presidente dal 1918 al 1920 e figura chiave del Consiglio di Lituania). Come vedremo ora, sono diverse le ragioni di questo radicale cambio di rotta.

Innanzitutto, un peso significativo va dato al design dell'architettura istituzionale.

Il sistema elettorale proporzionale si tradusse in una forte instabilità parlamentare dovuta all'eccessiva frammentazione del sistema partitico; basti pensare che dal 1918 al 1926 si susseguirono ben 11 governi diversi. Significativo è il fatto che tutti e tre i governi tra il 1920 e il 1926 (quindi a parlamento ufficialmente istituito e funzionante)

furono governi di coalizione. L'ascesa al governo dell'LSPD nel 1926 (con l'LKPD che per la prima volta fu costretto a passare all'opposizione), possibile solo attraverso una debole coalizione con partiti connessi a minoranze etniche, mise a nudo la debolezza del sistema. Come se non bastasse, alla forte instabilità si aggiunse un'alto grado di conflittualità dovuto a divisioni ideologiche, anch'esso chiave per la caduta della democrazia. In particolare, l'LKPD e la Chiesa non digerirono le proposte politiche, (certamente radicali) del nuovo governo di sinistra, che puntava a ridurre gli stipendi del clero, redistribuire parte dei possedimenti della Chiesa e eliminarne l'influenza a livello educativo-scolastico [Vardys, 2018]. La reazione della Chiesa, venuta a conoscenza della pianificazione del colpo di Stato, fu quella di non opporsi al processo rivoluzionario e in alcuni casi di supportarlo. Se consideriamo che l'LTS godeva anche dell'appoggio dell'esercito, minacciato da una potenziale riduzione delle sue fila ad opera dell'LSPD [Vardys, 2018], è facile comprendere come in queste condizioni procedere con un qualsiasi progetto di riforma fosse impossibile. Come ricorda Braghiroli, «una debole omogeneità e l'alleanza tra élite autoritarie e la Chiesa rappresentarono le più grandi minacce per la democrazia» [2007, p.374].

È possibile ipotizzare che un rafforzamento del potere esecutivo e più in generale una migliore ottimizzazione della bilancia dei poteri avrebbe potuto parzialmente mitigare il generale stato di crisi parlamentare attraverso una redistribuzione (o una maggior condivisione) delle responsabilità politiche. Questo avrebbe soprattutto aiutato a non perdere l'appoggio del popolo, deluso dagli insuccessi in campo internazionale (la mancata riconquista di Vilnius e la "vittoria mutilata" di Klaipeda), da alcune scelte politiche poco condivise (in particolare la firma del trattato di non aggressione con l'Unione Sovietica) e pervaso da crescenti sentimenti nazionalisti (come reazione all'incrementata attività del Partito Comunista e agli spettri di una nuova "russificazione culturale [Vardys 2018]). Sicuramente anche il lungo periodo di dominio assolutista vissuto sotto gli zar non aiutò a socializzare i cittadini alla democrazia [Braghiroli 2007 p.368] creando quella "cultura civica" in grado, secondo Almond e Verba [], di permetterne lo (stabile) sviluppo. Il paragone con cui Antanas Smetona descrive la democrazia degli '20 una volta salito al potere, paragonandola a «delle scarpe per

bambini troppo grandi, comprate dai genitori affinché vi potessero crescere dentro» [Eidintas et.al 2013] rende l'idea di come probabilmente la popolazione non fosse preparata per questo radicale cambio di sistema di governo.

Concludiamo questo approfondimento rispondendo ad una domanda: che eredità lascia questo primo periodo di democrazia? Come abbiamo già avuto occasione di constatare, la democrazia degli anni venti avviene a troppi anni di distanza dalla democratizzazione degli anni novanta per lasciare una traccia di memoria diretta, tangibile. Ciononostante, vi è comunque un lascito che influenzerà le sorti della successiva transizione.

A livello istituzionale si può dire che vi sia stata un'eredità a livello di attenzione nel non commettere gli errori del passato. Certo, il ritardo nel ritorno alla democrazia rispetto ad altri paesi europei ha sicuramente influito nella misura in cui è stato possibile prendere ispirazione da altre architetture istituzionali. È altrettanto vero però che il *design* istituzionale non si svolge seguendo una ricetta che produce ovunque lo stesso risultato. La Lituania, come ogni Paese, possiede le proprie fratture sociali e divisioni interne e per ricomporle ha bisogno di un *framework* adeguato alle proprie esigenze. La Costituzione del 1992 si dimostrerà esemplare nel migliorare il bilanciamento dei poteri, ad esempio introducendo la Corte Costituzionale e rafforzando il potere esecutivo attraverso l'allargamento delle prerogative della figura del Presidente.

Il retaggio più importante rimane comunque l'istituzionalizzazione dei partiti. La soppressione della competizione politica durante il regime di Smetona e l'assolutismo comunista culminata nella generale messa al bando delle associazioni di stampo politico non di regime non impedì ai partiti di continuare le proprie attività lontani da occhi indiscreti. Si può dire che in questo senso i cittadini siano stati, anche se per breve tempo e non nella loro totalità, "educati" al diritto di associazione, scoprendo un nuovo, efficace modo per far valere i propri interessi e perseguirli. Possiamo quindi considerare il primo periodo democratico come un punto di non ritorno: i partiti e specialmente le posizioni ideologiche che essi rappresentano rimangono vivi, sia passivamente che attivamente, nella coscienza politica dei cittadini lituani; la rapida ricostituzione dei partiti storici dopo il 1988 ne è la prova [Krupavicius 1998, p.468]. È proprio la forza

del radicamento di queste idee e di questo modo di porsi rispetto alla politica e al conflitto, nettamente opposto a quello sperimentato sotto l'occupazione sovietica, che restituirà ai nostri occhi una società lituana in grado di riconoscersi nella democrazia e di sceglierla nuovamente con più consapevolezza.

2.2: “Antanas Smetona: un dittatore...democratico?”

Come abbiamo già avuto occasione di specificare, nel 1926 l'intellettuale e figura di spicco del movimento nazionalista Antanas Smetona approfitta della crisi politica per instaurare il proprio regime autoritario e dominare la scena politica per quindici anni, circa il triplo della durata del primo regime democratico. Questo periodo autoritario ha sicuramente lasciato una forte traccia nella memoria storica lituana e ancora oggi il dibattito sulla natura del suo governo ci restituisce l'immagine di una figura sicuramente controversa. Significativo è il fatto che ad oggi non sia stato eretto nessun monumento celebrativo in suo onore nella città di Vilnius, nonostante altre figure strettamente legate al nazionalismo lituano come Jonas Basanavičius abbiano ricevuto questo genere di omaggio. La decisione del comune di Vilnius nel Dicembre del 2022 di erigere un monumento a Smetona di fronte al Teatro Antico ha riaperto il confronto nei suoi riguardi tra chi lo considera un traditore degli ideali democratici da lui stesso concepiti per la repubblica di Lituania ai tempi della firma dell'Atto d'Indipendenza, e chi tutto sommato ritiene di dover ampliare la valutazione nei suoi confronti tenendo conto di più aspetti sia locali che internazionali. Secondo lo storico Egidijus Aleksandravičius infatti «non esistono eroi senza ambiguità nella storia della Lituania», e perciò è necessario un giudizio più equo: oltre ad azioni riprovevoli da un punto di vista democratico come la persecuzione degli avversari politici bisogna anche ricordare, ad esempio, la tolleranza dimostrata nei confronti delle minoranze e dello sviluppo della società civile. Anche Virginija Būdienė, direttore del Vilnius Institute for Policy Analysis, si pone sulla stessa linea d'onda sottolineando come nella valutazione del regime vada preso in considerazione il contesto internazionale e il generale “momento

d'oro" dei nazionalismi in Europa, che renderebbe più comprensibile le posizioni autoritarie del leader. Di posizioni opposte è l'ex presidente della Corte Costituzionale Dainius Žalimas, il quale ritiene che costruire un monumento «a un sovversivo come Smetona sia un atto di tradimento verso i partigiani e verso la memoria di coloro che hanno resistito all'occupazione sovietica, al contrario dell'autoproclamato leader».

Ad ogni modo, i risultati del sondaggio organizzato dalla Commissione della Rimembranza Storica del Consiglio della Città di Vilnius dimostrano come una buona parte della popolazione nutra sentimenti positivi verso l'ex presidente: ben il 39% degli intervistati ritiene importante erigere un monumento a Smetona a Vilnius. Inoltre come abbiamo già avuto occasione di constatare nel capitolo precedente, parte della cittadinanza (specie quella più anziana) associa al regime di Smetona l'idea della democrazia intesa come "buon governo", oltre a valori solitamente meno associati alla democrazia come "ordine" e "giustizia". Questo certamente sorprende poiché anche lo sguardo più superficiale noterà che la Lituania sotto Smetona aveva ben poco di democratico. In primo luogo, l'accesso al potere non avvenne attraverso una votazione popolare libera e competitiva ma bensì attraverso un processo rivoluzionario. Come già accennato in precedenza il colpo di Stato viene organizzato dai militanti di estrema destra dell'LTS, appoggiato dai cattolici e dall'esercito che non intervengono per fermare il golpe. È interessante notare come l'LTS era composto e supportato principalmente da intellettuali e godeva di un limitatissimo appoggio popolare: nonostante il ruolo importante nel processo che porta alla firma dell'Atto d'Indipendenza e alla restaurazione dello stato lituano l'LTS, all'epoca conosciuto come *Tautos Pažangos Partija*, Partito Nazionale del Progresso, non riuscì a conquistare nemmeno un seggio nelle prime elezioni del 1920 e solamente 3 su 85 nelle elezioni del 1926. Possiamo constatare quindi come il processo rivoluzionario del '26 sia stata una cosiddetta "rivoluzione dall'alto" orchestrata dalle élite politiche, religiose e militari senza un ruolo attivo svolto dal popolo. Il nuovo governo viene legittimato a posteriori attraverso una votazione del parlamento boicottata dalla maggior parte delle forze politiche e da cui vennero esclusi i social-democratici. Questo *escamotage* fu necessario per creare un'apparente continuità con il regime precedente ed evitare problemi di

riconoscimento in sede internazionale. Agli occhi del popolo invece il *putsch* venne giustificato in quanto intervento per salvaguardare la nazione dalla minaccia comunista. A riconferma di ciò durante il colpo di stato vennero arrestati diversi membri del *Seimas* e si diede inizio ad una generale purga dei comunisti: nel giro di 10 giorni vennero arrestati e fucilati 4 leader del Partito Comunista [Eidintas et.al. 2013] .

Nonostante in un primo momento sembrò che Smetona intendesse governare preservando (almeno in apparenza) le funzioni del parlamento, quando il parlamento ritirò la propria fiducia al governo nel 1927 Smetona decise di smembrare il *Seimas*. Il parlamento verrà riconvocato solo nel 1936 ma la competizione all'interno delle arene elettorali viene ridotta ulteriormente: all'inizio dell'anno tutti i partiti (tranne l'LTS) vennero dichiarati fuorilegge, e Smetona poté creare ad arte il proprio parlamento attraverso elezioni non democratiche. I candidati politici infatti potevano essere proposti solo dai consigli distrettuali e dal consiglio di Kaunas (sede del governo e capitale temporanea), ovviamente controllati dall'LTS, impedendo quindi a candidati di altri partiti o di posizioni politiche non allineate col regime di partecipare alle elezioni [Eidintas et.al, 2013].

Anche l'architettura istituzionale venne modificata per adattarla progressivamente al mutato scenario politico. Due nuove costituzioni vennero emesse tra il 1926 e il 1940. La nuova costituzione del 1928 fu in gran parte un'opera di riscrittura di quella del '22 ma rafforzò enormemente i poteri dell'esecutivo e in particolare del presidente. A partire dal '28 il presidente 1)può sciogliere il parlamento in qualsiasi momento e convocare nuove elezioni 2)Viene eletto ogni 7 anni da un gruppo di rappresentanti nazionali selezionato sotto la sua supervisione 3)Possiede il monopolio della promulgazione delle leggi, la cui formulazione e dibattito diviene potestà del governo nel caso in cui il parlamento non sia in sessione [Eidintas et.al, 2013]. È facile intuire come l'intento dietro alla scrittura del testo costituzionale fosse quello di legittimare lo stile di governo che Smetona aveva già intrapreso e “spianare la strada” per gli anni a venire.

In generale il regime di Smetona si distingue per un'accennata paura dell'opposizione e del pluralismo, specie quello politico e in parte quello culturale. La sua è sicuramente una dittatura nazionalista del “pensiero unico”, per usare

un'espressione più vicina ai giorni nostri. A questo proposito è possibile citare come esempio le leggi promulgate dal regime negli anni '30 per controllare la produzione e la distribuzione dei film all'interno del Paese, in un periodo in cui l'industria cinematografica era in grande crescita e catturava occhio di moltissimi curiosi: 1)La legge sulla censura del '32 rende la censura obbligatoria e centralizzata, permettendo unicamente la proiezione di lungometraggi certificati dall'ente di riferimento 2)La legge sui cinegiornali, la cui proiezione divenne obbligatoria prima di qualsiasi film 3)La legge sulle concessioni cinematografiche che conferisce il monopolio di produzione dei cinegiornali a Jurgis Linartas, una vecchia conoscenza di Smetona. La censura cinematografica fu la sola ad essere istituzionalizzata attraverso un procedimento legislativo ma è solo uno dei tanti esempi di controllo e manipolazione dei media [Dambrauskas 2022, p.11].

L'ambizioso obiettivo della dottrina nazionalista di Smetona era quello di «raggiungere la piena e totale identificazione dei cittadini con il loro leader» [Maluzinas 2022, p.248]: per fare ciò, oltre alla propaganda e alla manipolazione era necessario agire direttamente su quelle sacche della società considerate anti-regime. In quest'ottica si spiega il conflitto con la Chiesa, la quale passò da essere il primo alleato del regime durante la sua instaurazione ad essere il suo più strenuo oppositore negli anni a venire. A partire dagli anni '30 Smetona cercò più volte di assumere il controllo di varie organizzazioni cattoliche giovanili specie nell'ambito dell'educazione (ad esempio *Ateitininkai*) e della formazione universitaria; fallendo in questo intento, mobilitò l'esercito per realizzare una censura militare e impedire in qualsiasi modo l'aggregazione della comunità cattolica, sopprimendo inoltre qualsiasi tentativo di manifestare il proprio dissenso attraverso i giornali [Maluzinas 2022, p.244].

Per via di queste misure volte ad accentrare il potere nelle mani del dittatore, per la repressione incondizionata di qualsiasi tipo di opposizione e per la volontà di uniformare la società attorno ad una dottrina nazionalista il regime di Smetona è stato più volte paragonato ad un regime fascista, anche per via delle sue mai nascoste simpatie per Mussolini [Eidintas et.al, 2013]. Ampi settori della stampa e della popolazione erano soliti riferirsi a lui come "Leader della Nazionale" (=fuhrer) []. In

realtà nonostante queste somiglianze i due regimi hanno poco e nulla in comune, al di là del carattere dittatoriale. Smetona era ben conscio del fatto che il Fascismo italiano fosse difficilmente replicabile all'estero e riteneva che cercare di importarlo senza le opportune modifiche sarebbe stato un errore [Eidintas, 2015]. Come ricorda Misiunas [1970, p.99] le differenze sono molteplici: a differenza di Mussolini, Smetona contò ben poco sul proprio partito che già all'inizio del 1930 era ridotto ad un semplice tramite tra il governo e la popolazione. Non era nemmeno dotato di uniformi e non organizzò mai marce o parate. Come abbiamo già ricordato, il partito era composto principalmente da intellettuali quindi all'esaltazione della vita contadina non corrispose mai un atteggiamento anti-élite o anti-borghese. Inoltre, il regime non fu mai formalmente antisemita, seppur non si possa escludere che a livello individuale alcuni dei suoi membri provassero poca simpatia per gli ebrei. In sostanza si può dire che il regime di Smetona «fosse catalogabile più come un sultanato, ovvero un sistema di governance altamente personalizzata la cui implementazione fu caratterizzata dal più alto grado di arbitrarietà» [Maluzinas 2022, p.249]. Alla luce di ciò, rimane da risolvere una questione: perché questo regime dittatoriale, avverso alla partecipazione e alla competizione dentro e fuori dall'arena politica viene ricordato da parte della popolazione come un regime "democratico"? La risposta è individuabile in 3 fattori chiave:

1-La de-responsabilizzazione politica. Il colpo di Stato del 1926 infatti non viene orchestrato da Smetona ma bensì da un gruppo di ufficiali armati il cui leader, il colonnello Plechavičius, chiede a Smetona di diventare presidente e normalizzare la situazione [Eidintas et.al, 2013]. Nel 1940 invece, di fronte alla concreta minaccia di un'invasione sovietica, la sua proposta di organizzare una resistenza armata viene bocciata da un'ampia maggioranza del gabinetto [Vardys 2018]: la sua fuga negli Stati Uniti viene così interpretata come una scelta obbligata dovuta al suo ormai ininfluente peso politico. In questo modo Smetona riesce a mantenere un'aura da "salvatore della patria", diventato presidente per solidarietà nazionale e che ha scelto di farsi da parte nel momento in cui non poté più perseguire questo obiettivo. In questo senso le misure

restrittive verso le libertà politiche e personali vengono interpretate come necessarie (non arbitrarie) per ristabilire e mantenere l'ordine nel paese.

2- Il confronto con il contesto internazionale. Tra il 1922 e il 1942 l'intera Europa viene investita dalla prima ondata inversa alla democratizzazione e la maggior parte dei paesi che avevano abbracciato la democrazia negli anni precedenti (in particolare quelli che l'avevano adottata appena dopo la prima guerra mondiale) ritornano verso forme tradizionali di autoritarismo o introducono regimi totalitari [Huntington, 1993]. È generalmente riconosciuto il fatto che il regime di Smetona fosse in qualche modo più "tiepido", meno crudele, rispetto a regimi come quelli di Hitler, Mussolini o del vicino Piłsudski [Misiunas 1970, p.97]. Le minoranze etniche non furono perseguitate e anzi, nonostante alcune restrizioni ebbero la possibilità di continuare a coltivare la propria lingua e la propria cultura [Eidintas et.al, 2013], mentre il conflitto con la Chiesa non venne mai portato sul piano ideologico e non vi fu mai un'aperta rottura. Smetona non parlò mai male della Chiesa né criticò i suoi insegnamenti, ma mantenne sempre il confronto su un piano espressamente politico [Malužinas 2022, p.242]. In generale la linea fu quella di lasciare un moderato grado di autonomia a condizione di non opporsi al regime.

3- Lo sviluppo economico e culturale. La politica economica conservativa condotta da Juozas Tubelis, primo ministro dal 1929 al 1937, si rivelò di particolare successo e permise alla Lituania di attraversare la Grande Depressione senza che le casse dello Stato subissero alcun contraccolpo finanziario. Non solo: rafforzò il capitalismo nel paese attraverso una politica agraria che espanse notevolmente la produzione nazionale. La Lituania divenne autosufficiente per quanto riguarda la produzione di cereali e aumentò in maniera significativa l'esportazione di prodotti agricoli come burro, formaggio e carni; anche l'industria tessile e più in generale l'industria della manifattura crebbero in maniera consistente. Il saldo positivo delle casse del Paese permise grossi investimenti in infrastrutture (scuole, ospedali, università) e il generale miglioramento della qualità della vita venne riscontrato nell'abbassamento del tasso di mortalità e nell'aumento delle nascite [Eidintas et.al, 2013]. Anche a livello culturale si assiste ad un

periodo piuttosto florido delle arti e della letteratura nazionale, anche se pur sempre secondo determinate linee guida dettate dal Leader.

L'interazione di queste 3 componenti (congiunture storiche favorevoli, contesto internazionale radicalizzato e periodo di sviluppo economico coinciso con un miglioramento della qualità della vita) col forte carattere personale e nazionalista della sua leadership ha permesso la creazione di un'immagine positiva di Smetona all'interno della memoria storica di parte della popolazione lituana.

CAPITOLO 3: “La seconda democratizzazione”

Dopo aver esaminato approfonditamente l'evoluzione dei meccanismi di governo della Lituania durante il periodo tra le due guerre, arriviamo ora al cuore della nostra analisi: la democratizzazione della Lituania a cavallo tra gli anni '80 e '90. Prima di gettarci a capofitto in questa analisi, è doveroso procedere con ordine e definire esplicitamente il nostro metodo di analisi. Abbiamo già accennato nel primo capitolo alla divisione in fasi del processo di democratizzazione menzionando l'instaurazione, il consolidamento e il miglioramento delle qualità democratiche; è arrivato il momento di scendere più nel dettaglio e specificare cosa intendiamo con queste denominazioni. Lasciemo da parte l'approfondimento sul miglioramento delle qualità democratiche che non è oggetto di questo studio: siamo qui interessati alla fase di trasformazione, non a quella di sviluppo.

Per fase di instaurazione intendiamo la vera e propria implementazione della democrazia come sistema di governo, in tutte le sue dimensioni: estensione completa di diritti civili e politici, sviluppo dei corpi intermedi (partiti, sindacati e altri gruppi d'interesse), un'adeguata legge elettorale, un sistema istituzionale retto su principi democratici e un corretto bilanciamento dei poteri dello Stato. In altre parole, “si può dire che la democrazia sia stata pienamente instaurata quando le principali strutture del regime sono a posto” [Morlino, 2011]. Ricordando le premesse fatte nel primo capitolo, possiamo fissare la fine della fase di instaurazione con il raggiungimento della soglia “minima” della democrazia. Il consolidamento invece avviene successivamente ed è un processo che riguarda essenzialmente il legame tra le istituzioni democratiche e la società civile. Attraverso il consolidamento la democrazia “mette radici” nella società civile fino ad essere considerata l'unica alternativa possibile. Essenzialmente, il suo successo coincide con l'accettazione e interiorizzazione delle regole del gioco da parte dei cittadini. Attraverso un'ulteriore precisazione, possiamo individuare due momenti ulteriori: la fase di transizione e quella di liberalizzazione. La transizione consiste in quella che altri autori [in primis Huntington, 1991] individuano come fase di “crisi” del regime autoritario, una fase transitoria in cui il regime perde alcuni suoi tratti distintivi e

si tramuta in un sistema ibrido, solitamente accettando un certo grado di pluralismo e di opposizione politica ma mantenendo il controllo sopra le regole e le procedure saldamente in mano alle élite autoritarie [O'Donnell e Schmitter, 1986]. Cercando di fissarla all'interno di un orizzonte temporale, possiamo dire che inizi con il pieno riconoscimento dei diritti civili e politici e con la conseguente estensione del pluralismo (non più limitato) e finisca con le prime elezioni libere e competitive nel paese, chiaro segno della direzione democratica presa dalla transizione [Morlino, 2011]. Successivamente è anche importante introdurre una distinzione tra la fase dell'instaurazione e quella della liberalizzazione, la quale può essere contemporanea o (come nel caso lituano) anteriore ad essa. La liberalizzazione consiste “nella concessione, dall'alto, di una qualche misura di diritti civili e politici, che non sono mai ampi o completi, ma rendono possibile l'organizzazione controllata della società civile a livello di élite e di massa” [Morlino, 2011]. L'obiettivo è quello di abbassare il costo marginale della partecipazione organizzata [O'Donnell e Schmitter, 1986] in modo controllato, di modo da allargare la base sociale del regime incorporando al suo interno le nuove formazioni della società civile [Przeworski, 1991]. L'introduzione di questi due momenti ci permette di raffinare ulteriormente il nostro metodo di analisi; riassumendo, analizzeremo quindi liberalizzazione, transizione, instaurazione e consolidamento della democrazia lituana. A questo proposito, è importante fare alcune precisazioni: innanzitutto, le fasi di liberalizzazione, transizione e instaurazione possono avere diversi fattori causali in comune e generare conseguenze simili, perciò la loro trattazione avverrà anche simultaneamente in alcune fasi. Inoltre, ricordiamo che la transizione democratica lituana appartiene al sottoinsieme delle transizioni post-comuniste: i paesi facenti parte dell'Unione Sovietica hanno dovuto affrontare, a seguito della sua dissoluzione, una vera e propria ristrutturazione di tutti gli apparati della società: politico, culturale e anche economico. Sarà quindi imperativo perlomeno accennare alle dinamiche della trasformazione economica per comprendere la sua interdipendenza con la trasformazione politica.

A seguito di queste doverose premesse, possiamo addentrarci nell'analisi della democratizzazione lituana.

3.1: “Liberalizzazione: perestroika e glasnost”

L'inizio della fase di liberalizzazione della Lituania coincide con la nomina a Segretario Generale del Partito Comunista Sovietico di Michail Gorbachev nel 1985. Il nuovo leader si trova di fronte al difficile compito di risollevarne le sorti dell'Unione Sovietica, affetta da enormi problemi economici, sociali e politici. La grande crescita del prodotto interno lordo durante gli anni di Stalin si era interrotta a partire dagli anni '60 per iniziare un lento declino, culminato con la stagnazione degli anni 79-82 che aveva definitivamente posto fine alla speranza dell'Unione Sovietica di sorpassare gli Stati Uniti; ciò avrebbe inflitto un grosso colpo alla legittimità del regime sovietico, rompendo il “patto sociale” tra il governo e i cittadini e minacciando il ruolo dell'URSS come potenza mondiale [Elliott e Dowlah, 1994]. Fino a quel momento, la stabilità politica ed economica dell'Unione era stata fondata su un piano di industrializzazione massiccia possibile grazie alla grande quantità di risorse naturali, demografiche ma soprattutto morali; in *primis* la “pazienza sociale”, ovvero la disponibilità dei cittadini ad accettare dei sacrifici relativi alla qualità della vita in cambio di sicurezza, stabilità, impiego e la promessa di un futuro più roseo [Elliott e Dowlah, 1994]. Nel frattempo però i processi di urbanizzazione, industrializzazione ed educazione avevano cambiato radicalmente la composizione e i bisogni della popolazione [Elliott e Dowlah, 1994], rendendo impossibile rimandare le riforme socio-economiche e politico-sociali reclamate a gran voce. La strategia di Gorbachev per cambiare questo scenario si articola secondo molteplici direttrici ma tre di queste sono le chiavi per comprendere questo *shift* e sono identificabili con le espressioni *perestroika* (trasformazione, ristrutturazione), *glasnost* (trasparenza) e *demokratizatsiya* (democratizzazione). La *perestroika* fu il primo passo del progetto di riforma avviato da Gorbachev e consistette essenzialmente in una parziale liberalizzazione nel senso più strettamente economico. La dichiarazione dello stesso leader durante il ventisettesimo Congresso del Partito è auto-esplicativa e dimostra come la dimensione economica fosse considerata la causa principale dell'arretramento sovietico: «l'accelerazione dello sviluppo socio-economico del paese è la chiave di tutti i nostri problemi: a breve e a lungo termine, economici e

sociali, politici e ideologici, interni ed esterni. Solo attraverso un tale passaggio si può rendere possibile e desiderabile il raggiungimento di una situazione qualitativamente nuova nella società sovietica» [trad. da Hewett, 1988]. A questo scopo Gorbachev mise in atto una serie di misure introducendo concetti economici come il diritto di proprietà, i meccanismi di mercato e lo spazio per l'iniziativa individuale nella speranza di ridare slancio all'economia sovietica. Per promuovere queste riforme e creare un'interdipendenza virtuosa, la *perestroika* venne accompagnata dal *glasnost* e dalla *demokratizatsiya*, introducendo una parziale liberalizzazione anche dal punto di vista socio-politico. Attraverso il *glasnost* si introdusse un certo grado di critica e auto-critica all'interno del regime, in particolare allentando la presa della censura sui *mass media*. L'aspettativa di risultato era triplice: la politica di *glasnost* avrebbe dovuto 1) evidenziare in modo maggiore l'attitudine riformatrice del governo 2) aumentare la pressione sugli individui all'interno del Partito e nelle istituzioni affinché si allineassero al nuovo corso 3) fornire all'amministrazione un metro di misura per valutare l'andamento della *perestroika* [Battle 1988, p.370]. Un maggiore pluralismo sarebbe quindi stato tollerato in favore dell'instaurazione di un dialogo tra istituzioni e società civile, con lo scopo esporre i fallimenti della politica sovietica fino a quel momento e creare una più ampia base di supporto al regime. Anche la *demokratizatsiya*, nelle intenzioni di Gorbachev, andava in questa direzione. Consistette essenzialmente in un parziale allargamento dei diritti civili e politici: da questo momento, per citare qualche esempio, fu ampliato il ruolo dei sindacati nell'elaborazione delle componenti sociali dello sviluppo economico e fu loro permesso di valutare l'operato dei manager; fu inoltre estesa la garanzia delle libertà civili, ad esempio facilitando il ricorso dei cittadini contro l'ingiusto operato delle amministrazioni pubbliche [Elliott e Dowlah, 1994]. Il cambiamento più radicale, in ogni caso, fu la riforma del meccanismo elettorale relativo agli organi di rappresentanza nazionali e l'abolizione della *nomenklatura*, termine che si riferisce alle liste dei candidati alle elezioni, i quali sino a quel momento venivano individuati e nominati dalle commissioni di partito [Hill, Lowenhardt 1991, p.229]. In questo modo la rappresentanza torna in mano alla popolazione: la convinzione di Gorbachev era che un ampio consenso popolare sarebbe

stato fondamentale per superare l'opposizione interna delle élite politiche e che la modernizzazione sarebbe potuta avvenire solo se i cittadini si fossero sentiti parte del relativo processo decisionale [Battle 1988, p.379]. Questo avrebbe permesso di superare la fase iniziale della *perestroika* (i cui costi sarebbero inevitabilmente ricaduti sui cittadini) e di dare maggiore potere al governo, necessario per tornare a controllare i ministeri economici su cui il controllo era stato allentato [Elliott e Dowlah, 1994].

In Lituania le conseguenze della liberalizzazione non si fecero attendere e permisero ad ampi strati della società civile di riemergere per affrontare il processo di cambiamento in corso. La testimonianza dello storico Alfred E. Senn [2002], il quale ha assistito in prima persona agli eventi salienti che caratterizzano questo periodo della storia lituana, rende bene l'idea di come la società lituana si sia rapidamente riorganizzata a seguito dei primi segnali di apertura sovietica. In particolare, l'élite culturale dimostra grande entusiasmo nell'accogliere le nuove possibilità di aggregazione ed espressione offerte dal *glasnost*: l'Unione degli Scrittori, dopo aver fatto circolare una timida lettera di protesta nei confronti delle trivellazioni petrolifere nel mar Baltico senza che vi fossero conseguenze, cominciò a pubblicare estratti dei propri dibattiti su questioni ambientali attraverso il proprio settimanale *Literatūra ir Menas* (Letteratura e Arte); l'Unione degli Artisti invece depose la propria leadership sovietica per nominarne una nuova nel nome del *glasnost* e della *perestroika*; anche gli storici, nonostante fossero ancora sotto il controllo sovietico, cominciarono ad esprimere la necessità di riempire i cosiddetti "spazi vuoti" (dall'inglese *blank spaces*) [Senn, 2002] della storia lituana. Il coinvolgimento degli intellettuali nei processi di cambiamento in corso in Unione Sovietica non fu visto da Gorbachev come un fattore negativo, ma anzi era uno sviluppo da lui auspicato: attraverso la critica nei confronti dell'operato delle istituzioni sovietiche l'élite culturale avrebbe costituito un valido alleato nella propagazione della propria linea politica [Elliott e Dowlah, 1994]. Il successo di questa strategia e di un modello istituzionale (ed economico) ibrido come quello di Gorbachev è però condizionato dalla capacità del regime di «mantenere limitata la partecipazione di massa (ossia un'élite di governo deve avere la capacità di reprimere o dissuadere la partecipazione) e sull'attrazione relativamente bassa del

modello democratico nella cultura politica del paese, specialmente fra le élite» [Morlino, 2011]. Da questo punto di vista le politiche di *perestroika* e *glasnost* presentano delle contraddizioni evidenti, in quanto cercano di favorire un pluralismo limitato senza però volerlo controllare, quasi come se ci aspettasse che spontaneamente andasse nella direzione più auspicabile. Questa particolarità risoluta evidente in due occasioni: la prima è la manifestazione di protesta avvenuta a Vilnius (e in contemporanea a Riga e Tallinn) nell'Agosto del 1987, in occasione dell'anniversario del patto Ribbentrop-Molotov. A fronte della presenza di circa 800 manifestanti attivi [Senn, 2002], la presenza tra le loro file di noti dissidenti avversi al governo sovietico e l'interessamento dei media locali e stranieri, la situazione sembrava di *routine*: la reazione naturale del governo locale sovietico sarebbe stata quella di reprimere la manifestazione, sgomberare l'area e impedire la diffusione delle notizie attraverso i media. Per Mosca però la protesta rappresentava un successo della *perestroika* e del *glasnost*, quindi le autorità locali non poterono far altro che dissuadere i manifestanti senza dare seguito a queste indicazioni. La protesta servì quindi come primo lampante esempio per i manifestanti del cambiamento nelle priorità del regime, che non aveva più lo stesso potere di una volta [Senn, 2002]. Questo fu ancora più evidente nell'Aprile del 1988, quando la nascita del Fronte Popolare Estone come movimento riformatore non ufficiale non venne ostacolata dalle autorità sovietiche e segnalò quindi come anche un'esercizio più strutturato e orientato politicamente del diritto di partecipazione sarebbe stato tollerato [Eidintas et.al, 2013]. La Lituania decise così di seguire l'esempio estone: il crescente attivismo delle élite culturali si concretizzò nel Giugno dello stesso anno con la fondazione del Gruppo d'Iniziativa del Movimento per la Perestroika in Lituania (lit. *Lietuvos Persitvarkymo Sajūdžio iniciatyvinė grupė*), meglio conosciuto come *Sajūdis*. La nascita del *Sajūdis*, accompagnata dall'abolizione della *nomenklatura* e dalla fine del controllo centrale sui media e sul filtraggio delle informazioni, segna la fine definitiva del monopolio d'opinione precedentemente detenuto dal regime autoritario. La comparsa sulla scena di un nuovo attore politico in grado di dialogare con le istituzioni segna quella fine del pluralismo limitato che

abbiamo precedentemente individuato come condizione per l'inizio della fase di transizione che andremo ora ad analizzare.

3.2: “Transizione: il Sajūdis e la Rivoluzione Cantata”

Cominciando a parlare della fase di transizione della democratizzazione lituana, è importante illustrare come essa avviene su due binari a cui faremo riferimento per convenzione con i termini “nazionale” e “federale”. A causa del carattere federalista dell'Unione Sovietica e nonostante il carattere centralizzante del regime totalitario sovietico il Sajūdis infatti si trova a dover lottare con due attori diversi per affermarsi politicamente: sul piano nazionale si deve confrontare con il Partito Comunista locale, mentre sul piano federale gli attori di riferimento sono il Partito Comunista Sovietico e il governo centrale, rappresentati solitamente dalla figura di Michail Gorbaciov. Questo doppio binario segnala innanzitutto una situazione più complessa rispetto a quella di altri paesi dove l'opposizione al totalitarismo si trovava di fronte un solo attore principale da superare; in secondo luogo ci suggerisce che le relazioni tra questi attori si potranno strutturare secondo dinamiche differenti e necessiteranno perciò di un'analisi separata. Morlino [2011] individua 4 dimensioni fondamentali da analizzare all'interno della transizione: partecipazione, ricorso alla violenza, durata della transizione e grado di continuità. Per svilupparle, è necessario seguire l'evoluzione del movimento *Sajūdis* e la sua trasformazione in un vero e proprio corpo di rinnovamento.

Molte delle scelte e degli obiettivi del *Sajūdis* sono spiegabili a partire dalla sua composizione: i padri fondatori e primi componenti del Movimento infatti erano solamente intellettuali, artisti, scrittori e altre personalità dell'élite culturale lituana. In questo senso il Movimento si differenziava notevolmente dal Movimento di Solidarietà polacco, guidato dai lavoratori, e dalla Primavera di Praga del 1968, condotta dal partito al governo [Eidintas et.al, 2013]. Il carattere culturale dei suoi membri si manifestò principalmente nelle sue prime fasi di vita, quando gli intellettuali (come già accennato) cominciarono a mettere alla prova il riscoperto pluralismo aprendo dibattiti su questioni principalmente economiche ed ambientali, riguardanti nel primo caso le possibilità di

rinnovamento derivanti dalla *perestroika* (riforma dei prezzi, sviluppo del commercio, miglioramento della gestione delle risorse) mentre nel secondo il problema della centrale nucleare di Ignalina, la cui costruzione vicino alla città di Snieckus in gran parte basata sul progetto di Chernobyl aveva originato molti dubbi relativi alla sua sicurezza [Senn, 2002]. Il programma riformista di *Sajūdis* era però inizialmente completamente privo di qualsiasi iniziativa politica, e anzi molti suoi esponenti si rifiutarono di riferirsi ad esso come un “Fronte Popolare” e affermarono che il Movimento si sarebbe naturalmente sciolto una volta portata a termine l’opera di *perestroika* [Senn, 2002]. Anche per questo motivo i primi passi del Movimento avvennero con un atteggiamento cauto e nel segno della collaborazione con regime comunista, il quale considerava il *Sajūdis* come un valido alleato nel processo di liberalizzazione. Non dovette comunque passare molto tempo affinché gli interessi del movimento si allargassero, e in questo fu fondamentale il ruolo degli storici: il progressivo allentamento dei vincoli relativi alla libertà di stampa e di opinione permise finalmente di iniziare a riconsiderare la valutazione proposta dall’URSS di alcuni eventi storici, in particolare quelli relativi al 1939-40 e all’occupazione sovietica della Lituania. Gli storici più giovani cominciarono a mettere in discussione la lettura standard dell’ultimatum di Mosca, motivato da Molotov sulla base del presunto rapimento di alcuni ufficiali sovietici e delle azioni provocative dei lituani nei confronti dello stato sovietico [Senn, 1990]. La critica del revisionismo sovietico ben presto si sviluppò in una vera e propria riscoperta delle radici nazionali, affondate nel periodo di indipendenza tra le due guerre il cui ricordo è rimasto ben saldo (anche se sotto traccia) nelle memorie del intellettuali. Durante il periodo di dominazione sovietica infatti la memoria storica dell’ingiusta incorporazione nell’Unione Sovietica e la diffidenza verso la Russia (fosse essa zarista o sovietica) vennero preservate attraverso modalità sotterranee come il dirottamento delle organizzazioni ufficiali da parte dell’*intelligentsia* per servire gli interessi nazionali o i circoli di dissidenza. Questi, attraverso la diffusione di materiale clandestino e saltuarie manifestazioni di protesta, permisero di mantenere una flebile forma esplicita di opposizione anche durante gli anni di repressione [Bulota p.189, 2008]. Il grande risultato di *Sajūdis* fu la sua capacità di attingere a questa

memoria storica e costruirvi (o meglio, ri-costruirvi) attorno un'identità comune in cui i lituani fossero in grado di riconoscersi. La diffusione delle idee del Movimento fu rapida ed estesa grazie al supporto di moltissimi personaggi pubblici ben conosciuti e visti di buon occhio dalla popolazione (come lo scrittore Vitautas Petkevičius e il poeta Justinas Marčinkevičius) che sfruttarono abilmente i mezzi di comunicazione del movimento (come il giornale *Atgimimas*, in italiano Rinascita) per stabilire una fonte di informazione alternativa e indipendente e veicolare il messaggio di *Sajūdis* [Ruus e Usackas 1991, p.83]. Il Movimento infatti, seppur limitato economicamente, di certo non era a corto di capitale umano (giornalisti, scrittori ecc.) che fu chiave nel velocizzare la diffusione di informazioni precise e puntuali attraverso l'intera nazione, specie nelle aree in cui le trasmissioni radio straniere non erano accessibili [Muizneks 1995, p.6-7]. La grande spinta per una comunicazione efficace e ad ampio raggio si riflette in un rapido e vertiginoso aumento della partecipazione, favorita dal carattere inclusivo del movimento: chiunque poteva aderirvi al di là dell'appartenenza etnica e del credo politico [Eidintas et.al, 2013]. Anche in questo caso il *Sajūdis* fu capace di capitalizzare l'interesse verso le sue idee attraverso l'istituzione di sedi satellite su tutto il territorio lituano per fidelizzare ancor di più il proprio seguito e permettere uno sviluppo ancor più organizzato. Per misurare le proporzioni di questa mobilitazione è sufficiente verificare il numero di iscritti al movimento: nell'Ottobre del 1988 i membri sono 300000, distribuiti in 1200 sottosezioni locali registrate [Eidintas et.al, 2013]. Da questi numeri si può facilmente evincere come la partecipazione in questa fase della democratizzazione fosse a livelli altissimi, motivata da un grande entusiasmo derivato dalla fioritura del pluralismo e indirizzata attraverso un'organizzazione ben strutturata e diffusa a livello capillare sul territorio. Questa mobilitazione ottiene effetti esponenzialmente maggiori grazie ai *network* di cooperazione costruiti da *Sajūdis* e dai Fronti Popolari delle altre repubbliche baltiche. ottenne anche importanti risultati sul piano politico: a fronte del numero crescente delle manifestazioni, il Soviet Supremo della Lituania varò una legge che designava il lituano come lingua ufficiale dello stato e legalizzava nuovamente l'inno lituano e alcuni simboli nazionali come le Colonne dei Gediminidi e lo stemma di Vytis [Eidintas et.al, 2013]. Ad un certo punto quindi

divenne quasi necessario cominciare ad interrogarsi sul destino del Movimento: e se il *Sajūdis* potesse aspirare a qualcosa di più dell'implementazione della *perestroika*? I concetti di auto-determinazione e sovranità cominciarono a circolare nel movimento [Eidintas et.al, 2013], e questo fu un processo comune a tutte le repubbliche baltiche. Si sviluppò un'idea di nazionalismo detta "la Bella Addormentata", basata su "una concezione latente delle identità nazionali e politiche che sarebbero dovute essere risvegliate da un qualche "principe"; in assenza di un "principe" locale, le repubbliche baltiche avrebbero preso il suo posto" [trad. Muiznieks 1995, p.4]. Il riferimento ad un "principe" può sembrare un richiamo al ruolo rivestito dai dittatori baltici come Smetona durante il periodo di indipendenza; nonostante ci sembri sensato pensare che tra i sostenitori del Movimento potessero esserci dei "fanatici" del periodo autoritario, ci sentiamo di escludere che l'ascesa di un nuovo leader nazionalista potesse essere uno scenario auspicabile. Esplicativa in questo senso fu la decisione del *Sajūdis* di non eleggere alcun leader nel suo primo Congresso: ciascuna sessione sarebbe stata presieduta da un membro diverso [Eidintas et.al, 2013]. Il carattere collegiale della leadership del *Sajūdis* suggerisce l'intenzione di non attribuire un carattere personale alle idee proposte dal Movimento ma intende sottolineare lo sforzo di collaborazione collettivo per risolvere i problemi della nazione. Ad ogni modo, il diritto all'auto-determinazione venne interpretato in chiave estensiva, invocando "il riconoscimento del diritto del popolo lituano e di qualsiasi altra nazione a intraprendere misure dirette all'auto-conservazione" (dal programma di *Sajūdis*, trad. Muiznieks 1995, p.4). Nonostante i gruppi riformatori di Estonia, Lettonia e Lituania si siano sviluppati in modo spontaneo e indipendente, in assenza di un patto esplicito tra le formazioni o di un qualche tipo di coordinamento [Martinelli 2019, p.298], essi condividevano le ambizioni prima autonomiste e poi indipendentiste condivise e avevano un comune retaggio storico-culturale: per queste ragioni gli eventi salienti dei loro percorsi di protesta contro le istituzioni sovietiche vengono raggruppati sotto l'egida della Rivoluzione Cantata (RC). Come ben ricorda Martinelli [2019], il termine RC venne coniato da Heinz Valk, artista estone, che lo utilizzò per la prima volta commentando il Festival della Canzone Estone del 1988, durante il quale vi fu una spontanea

manifestazione dei partecipanti che cominciarono a cantare delle canzoni tradizionali. La musica “divenne la forma principale di espressione attraverso cui trasmettere messaggi indipendentisti e patriottici su tre livelli: attraverso musica 1)nuova, scritta per veicolare un preciso messaggio politico; 2)tradizionale, per rivendicare un’identità nazionale opposta a quella russa o persino sovietica; 3)proibita, come semplice atto di insubordinazione” [Martinelli 2019, p.297-298]. La Lituania non fece eccezione con le sue “Marce Rock”, dei tour musicali aventi l’obiettivo di “veicolare le idee di *Sąjūdis* e liberare la popolazione dalla paura del regime” [Eidintas et.al, 2013]. L’apice della SR fu sicuramente la Via Baltica, una manifestazione di protesta avvenuta in occasione del cinquantesimo anniversario del patto Molotov-Ribbentrop. Nuovamente i lituani si ritrovano a manifestare in favore di una rilettura dei passaggi chiave che avevano portato all’occupazione sovietica, ma in questo caso uniscono le forze con le altre repubbliche baltiche formando una catena umana di circa 2 milioni di persone con un’estensione di 690 chilometri lungo tutto il territorio delle tre nazioni. L’evento ricevette grandissimo interesse sia a livello locale che internazionale e la catena umana della Via Baltica divenne un potente simbolo di libertà, nonché un evento chiave nella memoria storica dei paesi baltici connesso indissolubilmente alla loro democratizzazione. La Via Baltica infatti non solo evidenzia il carattere transnazionale della partecipazione, ma costituisce anche un simbolo della strategia di non-violenza impiegata come forma di opposizione al regime. Alla base della scelta di questa tattica, indubbiamente ispirata ai successi del modello Ghandiano in India e in altre regioni del mondo, vi era la convinzione che la cultura della non-violenza facesse parte di quella stessa identità nazionale lituana che il *Sąjūdis* stava ricostruendo: a livello religioso, sia il paganesimo che successivamente il cristianesimo contenevano elementi spirituali riconducibili alla non-violenza; a livello storico, come abbiamo visto, anche il processo di ricostituzione della prima indipendenza nel 1918 era stato condotto senza spargimenti di sangue [Ghovardan 2017, p.117]. Inoltre, il Movimento voleva evitare spargimenti di sangue ed episodi di violenza su vasta scala che sarebbero potuti derivare da un confronto armato con i sovietici, memore delle persecuzioni subite dai partigiani durante i primi anni di occupazione [Ghovardan 2017, p.117].

Nel momento in cui la Via Baltica ha luogo il *Sajūdis* aveva comunque già ampiamente delineato i propri progetti politici, come abbiamo potuto intuire. Nel 1988 aveva avuto luogo il terzo Congresso del Movimento, durante il quale era stato eletto un *Seimas* di 220 deputati e il suo Presidente Vytautas Landsbergis, illustre musicologo. Il parlamento del movimento aveva così stilato un proprio programma politico, formalizzato in modo da sembrare un'estensione delle riforme proposte dall'URSS, nel quale si dichiarava «l'intento di sostenere il rinnovamento della società sovietica sulla base della democrazia e dell'umanesimo» [Eidintas et.al, 2013].

Il terzo Congresso e più in generale la politicizzazione esplicita del *Sajūdis* ci permettono di introdurre il tema della continuità/discontinuità di attori, norme e istituzioni durante la transizione in maniera più completa. Ancora una volta, per comprendere il legame tra il governo e l'opposizione dobbiamo guardare alla composizione del Movimento: già nel primo Congresso infatti 17 dei 35 membri costituenti erano anche membri del Partito Comunista Lituano [Eidintas et.al, 2013]. Quasi immediatamente la *nomenklatura* del PC si divise quindi secondo tre direttorie: integralisti, moderati e riformisti [Krupavicius 1998 p.474]. All'interno della fazione riformista il *Sajūdis* riconobbe come leader Algirdas Brazauskas, un ex ingegnere che aveva perseguito il più classico *cursus honorum* all'interno del Partito Comunista e che durante l'estate del 1988 aveva partecipato alle manifestazioni del Movimento, dichiarando il suo appoggio alla causa nazionalista del movimento e promettendo supporto per la restaurazione dei simboli statali lituani a cui abbiamo accennato in precedenza [Buchowski 2020, p.194]. Brazauskas era inoltre una figura gradita al Partito Comunista Centrale e questo duplice supporto da parte di entrambe le fazioni gli permise di essere eletto segretario nell'Ottobre del 1988. Brazauskas diede inizio ad un fitto dialogo con il *Sajūdis* poiché capì che se il partito voleva preservare una qualche legittimità all'interno della nazione avrebbe dovuto cooperare e porsi come obiettivo la conquista dell'autonomia dall'Unione Sovietica [Olcott 1990, p.34]. La differenza di approccio tra le due fazioni non si manifestò quindi in termini di obiettivi, bensì nei modi per raggiungerli. Secondo Brazauskas l'indipendenza non sarebbe stata conquistata tanto in fretta o facilmente, ed era quindi auspicabile un cambiamento

graduale anche per non indispettire Mosca: la piena realizzazione dei diritti civili di base (libertà espressione e credo), una maggiore indipendenza economica e il riconoscimento dell'identità nazionale erano considerati gli obiettivi prioritari, anche perché non generavano particolari malcontenti delle frange più conservative del partito [Smulkstys 1993, p.256]. Il già menzionato riconoscimento dei simboli nazionali, ad esempio, va letto sotto quest'ottica. Brazauskas cerca così di guidare la transizione attraverso una riforma graduale delle istituzioni attraverso le possibilità da loro stesse fornite, caratteristica tipica di una transizione nel segno della continuità [Morlino, 2011]. Attraverso questo modo di transizione «le vecchie norme vengono usate per due fini: da un lato per attuare un cambiamento controllato (..) e dall'altro per legittimare più prontamente ed efficacemente il processo di trasformazione con le sfere sociali associate al vecchio regime» [Morlino, 2011]. Un duro colpo a questo progetto di continuità venne inflitto dalle elezioni per il Soviet Supremo dell'URSS del Dicembre del 1989: la netta vittoria del *Sajūdis* permise al Movimento di emendare la Costituzione della Repubblica Socialista Sovietica Lituana rompendo il monopolio politico del Partito Comunista: gli altri partiti vennero legalizzati [Krupavicius 1998, p.12] e vennero annunciate libere elezioni nazionali nel Febbraio successivo [Eidintas, 2013]. Attraverso questa modifica poterono riemergere le organizzazioni partitiche: sulla scena politica riapparvero i partiti che furono protagonisti della scena politica nella democrazia degli anni '20-'26 (come i cristiano-democratici, i social-democratici e i nazionalisti) stabilendo esplicitamente un nesso di continuità con i loro predecessori; allo stesso tempo emersero nuove formazioni, come i Verdi e gli Umanisti, nel segno della trasformazione avvenuta nella società lituana e delle sue nuove esigenze [Krupavicius 1998, p.12].

Questa inaspettata vittoria alle urne e i cambiamenti introdotti all'interno del sistema politico rischiavano di azzerare le chance di vittoria del PC nelle successive elezioni. La scelta di Brazauskas fu quella di presentare una mozione di separazione del Partito Comunista Lituano (PCL) dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica, approvata con più di due terzi dei voti [Olcott 1990, p.36]. Questa decisione così drastica non fu certo presa bene da Gorbaciov e dal Partito Centrale ma in cambio fece guadagnare al PCL e

a Brazauskas un'enorme quantità di consensi all'interno del paese e gli consentì di "sbarazzarsi delle componenti più retrograde e reazionarie della coalizione autoritaria" [Morlino, 2011]. Non bastò a vincere le elezioni del Marzo 1990 ma permise al PCL di integrarsi efficacemente all'interno del nuovo spettro politico democratico secondo un modello di *party continuity*. Tra le transizioni avvenute nell'Europa Centrale e Orientale solo in Lituania e in Ungheria si è assistito ad un totale mantenimento della continuità paritetica [Morlino, 2011]; l'unica variazione fu nominale, con la conversione del PCL nel Partito Democratico del Lavoro di Lituania (*Lietuvos Demokratinė Darbo Partija - LDDP*) a seguito delle elezioni.

Nella tabella (da inserire) possiamo osservare come le elezioni del '90 premiarono non tanto i partiti in sé quanto i candidati sostenuti dal Movimento [Ruus & Usackas 1991, p.81], a riprova della quantità e qualità del capitale sociale che il *Sąjūdis* era riuscito a costruire e mobilitare. Il pomeriggio stesso il Soviet Supremo venne rinominato Consiglio Supremo della Repubblica di Lituania e Vytautas Landsbergis venne eletto suo presidente; dopodiché a maggioranza assoluta venne adottato l'Atto di Restaurazione dello Stato di Lituania che proclamava unilateralmente l'indipendenza del paese dall'Unione Sovietica e

Fissiamo quindi all'11 Marzo 1990 la fine della fase di transizione della democratizzazione lituana. Lo svolgersi delle prime elezioni libere e corrette e la proclamazione dell'Atto segnalano il definitivo spostamento della bilancia del potere in favore delle forze democratiche. Ovviamente permane il confronto con il governo centrale dell'URSS ma si può dire che sul binario nazionale a cui abbiamo fatto riferimento nel primo capitolo sia pienamente avvenuto lo *shift* politico e culturale che favorisce lo sviluppo della democrazia.

3.3: “Instaurazione: riconoscimento internazionale e *state-building*”

A livello pratico, spesso è difficile distinguere la fase dell'instaurazione da quella della transizione; questo perché alcune delle sue dimensioni di variazione (come il grado di violenza e la durata) sono frutto di una connessione intrinseca tra le due fasi [Morlino, 2011]. In base a cosa riusciamo quindi a distinguerle?

Morlino [2011] sottolinea come gli elementi da cui dipende il successo dell'instaurazione (e che quindi meritano un'attenzione speciale in fase di analisi) siano gli attori. In questo senso «è importante avere ben chiara la distinzione tra la transizione e i principali attori coinvolti e l'instaurazione che può essere caratterizzata e condotta da attori che in qualche misura sono diversi» [Morlino, 2011]. Come abbiamo visto durante la transizione gli attori principali sono stati il *Sąjūdis* e il PCL, i quali attraverso la loro partnership hanno guidato la Lituania verso la democrazia l'uno coinvolgendo la società civile e costruendo un'opposizione strutturata e credibile, l'altro cercando di guidare la transizione dall'interno dell'apparato governativo costruendo e cogliendo le opportunità per una riforma graduale. La riuscita della transizione muta il quadro politico e di conseguenza cambiano anche gli attori in gioco; o meglio, non cambia ma si particolarizza. Attraverso la transizione infatti comincia un processo di istituzionalizzazione che naturalmente tende a concentrare il potere nelle mani di poche figure (elette attraverso meccanismi democratici) che in quanto rappresentanti hanno il compito di guidare la costruzione dello Stato. Nonostante quindi nell'instaurazione vi siano (o vi possano essere) fenomeni di partecipazione di massa il ruolo più importante è vestito dalle élite (vecchie e nuove), le cui decisioni hanno un peso cruciale nel definire l'avvenire del paese [Morlino, 2011]. Questo è evidente già dalla prima, cruciale sfida affrontata dalla Lituania subito dopo la proclamazione della Restaurazione: l'ottenimento del riconoscimento internazionale. La coraggiosa politica independentista condotta dal Consiglio Supremo dovette infatti confrontarsi col contesto internazionale della Guerra Fredda, che condizionò pesantemente il grado di supporto internazionale ricevuto in questa fase. Gli attori principali del fronte occidentale infatti (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna) accolsero positivamente gli sviluppi recenti nel

paese baltico ma scelsero di non sbilanciarsi eccessivamente per non creare una situazione conflittuale con Mosca, motivando questa scelta sulla base del fatto che non ci fosse bisogno di reiterare un riconoscimento già avvenuto nel 1920 [Kabašinskaitė 2022, p.93]. Vilnius rimase così isolata internazionalmente e dovette confrontarsi direttamente con Mosca, la cui reazione fu dura: il 18 Aprile 1990, giorno in cui il Consiglio Supremo inoltrò una proposta per aprire i negoziati riguardo al futuro della Repubblica, Mosca annunciò un embargo nei confronti della Lituania tagliandone completamente le risorse energetiche. In questa fase di stallo emersero prepotentemente i diversi stili di negoziazione dei due attori più in vista del Congresso, Landsbergis e Brazauskas. Già in occasione dell'adozione dell'Atto nel '90 i membri del PCL avevano espresso preoccupazione per i rischi derivanti da una tale azione di rottura, sottolineando la dipendenza economica da Mosca e la questione del riconoscimento internazionale [Ivanauskas 2018, p.110]. Il blocco economico era ritenuto la conseguenza più probabile dell'Atto e allo stesso tempo la più temuta [Olcott 1990, p.42]; Brazauskas si era offerto in prima persona per trattare con Gorbachev nel tentativo di scongiurare le sanzioni [Buchowski 2020, p.196] ma il tentativo andò a vuoto. In generale Brazauskas si dimostrava più conscio dei possibili rischi derivanti da un passo falso nei confronti dell'URSS, specie quello di occupazione militare da parte dell'armata sovietica, e suggeriva di adottare una strategia più prudente; al contrario la tendenza di Landsbergis era quella di esigere più che di negoziare, e secondo Brazauskas era stata questa sua rigidità la causa dell'embargo [Kalpokaite, Radivojevic 2020 p.785]. Ovviamente questa era una spiegazione solo parziale, e in realtà la risolutezza di Landsbergis si rivelò più volte decisiva per il successo della democratizzazione. Un esempio a proposito è la negoziazione con Boris Yeltsin, leader del Consiglio Supremo russo che aveva dichiarato nel Giugno del '90 la sovranità del Consiglio sulla Repubblica Socialista Russa. Questo evento permise di impostare una trattativa per il riconoscimento reciproco parallela a quella con Gorbachov che nel frattempo rifiutava qualsiasi ipotesi di regolarizzazione delle relazioni dell'URSS con la Lituania (il che avrebbe significato un implicito riconoscimento). Il problema principale durante la negoziazione fu relativo alla formula di riconoscimento [Stankevičius 2004,

p.86.]. Essa doveva essere accettabile da entrambe le parti, che però avevano *status* diversi: se per la Russia era sufficiente un mutuo riconoscimento dei nuovi stati sovrani, la Lituania chiedeva che fosse riconosciuta la restaurazione della sovranità statale e la continuità con le istituzioni del periodo tra le due guerre. D'altro canto, Yeltsin non voleva che si facesse riferimento al trattato di pace tra Russia e Lituania del 1920 e all'annessione della Lituania da parte dell'URSS negli anni '40, ma Landsbergis insistette nel preservare questo secondo punto poiché riteneva fondamentale la denuncia dell'occupazione sovietica per la definizione delle future relazioni tra Russia e Lituania. Finalmente venne trovata una quadra secondo le condizioni dettate da Vilnius, ma quando si diffusero voci riguardanti le intenzioni di Mosca di rinegoziare l'accordo Landsbergis contattò immediatamente Yeltsin prospettandogli la messa in discussione di entrambi i punti nel caso in cui non avesse onorato l'accordo preso; questa presa di posizione perentoria fu efficace e Yeltsin ritornò sui suoi passi [Kalpokaite, Radivojevic 2020 p.786]. Si possono fare due osservazioni sulle strategie di negoziazione dei due leader: in primis, entrambe furono necessarie per la democratizzazione [Kalpokaite, Radivojevic 2020 p.785]. Si completarono bilanciandosi a vicenda e i beneficiari furono i cittadini. In secondo luogo, vediamo come nonostante le divergenze non vi fu mai una rottura che portò alla spaccatura della coalizione pro-democrazia: erano ben chiari sia l'obiettivo comune (l'indipendenza) che il principale ostacolo al suo raggiungimento (l'URSS) e in questa fase vi è una sostanziale sovrapposizione degli interessi in gioco.

L'embargo non fu comunque l'unico problema da affrontare: oltre al blocco economico, l'URSS cominciò a rinforzare la presenza dell'esercito sovietico sul territorio. Rispetto alla fase di transizione, nell'instaurazione vi fu un'escalation di violenza all'interno di una strategia volta a mettere pressione alle autorità lituane mettendo in discussione la capacità delle istituzioni di garantire sicurezza e benessere ai propri cittadini. La presenza/assenza delle forze armate è fondamentale nell'instaurazione dato che l'esercito detiene il monopolio della forza coercitiva [Morlino, 2011] e una forza militare politicizzata in modo autoritario come quella sovietica costituisce una grande minaccia per le ambizioni democratiche. In risposta a questi tentativi di destabilizzazione, la tattica applicata da Vilnius fu quella della

deterrenza: «l'obiettivo era rendere l'Unione Sovietica dell'idea che sottomettere la Lituania al controllo centrale fosse irrealistico e che la continuazione dell'aggressione avrebbe solamente portato perdite materiali e morali» [Miniotaite 1996, p.25-26]. Per far sì che questo piano avesse successo, il Consiglio Supremo mobilitò in massa la popolazione per organizzare una resistenza civile non violenta. I leader del Movimento per l'Autodifesa ricevettero un *training* specifico sulle tattiche da impiegare e fu fondamentale il ruolo dei media per organizzare le masse di cittadini i quali vennero istruiti, ad esempio, su come organizzare manifestazioni di massa di fronte ai soldati sovietici e su come mettere loro pressione psicologica [Maszkiewicz 2015, p.9]. La resistenza non violenta ebbe come effetto quello di far risaltare ancora di più le azioni di sopraffazione dell'armata sovietica verso i cittadini e le istituzioni lituane: l'emblema di questo periodo di lotta fu l'assalto alla torre televisiva di Vilnius del 13 Gennaio 1991. Già dal giorno prima l'intera popolazione era stata avvisata dell'imminente attacco sovietico ed era stata convocata per difendere i principali luoghi di interesse: migliaia di cittadini si diressero verso il parlamento, l'edificio del Comitato radiotelevisivo e la torre della televisione per difenderli con i loro corpi. L'attacco sovietico risultò in 14 vittime e svariati civili, e le immagini dell'assalto circolarono in tutto il mondo [Eidintas et.al, 2013]. La responsabilità di Gorbaciov nell'aggressione è stata molto discussa in sede accademica: alcuni gli attribuiscono piena colpevolezza in quanto unico in grado di autorizzare le truppe sovietiche a usare la forza, mentre altri sostengono che fosse male informato riguardo alla situazione in Lituania; l'interpretazione più plausibile è probabilmente a metà strada, con Gorbachev che avrebbe sì programmato una soluzione militare limitata ma senza dare il lasciapassare per il fuoco sui civili [Lasas 2007, p.180]. Le conseguenze di questo episodio furono significative. A livello locale venne istituito un referendum per l'indipendenza che venne approvato con il 93.2% di voti a favore e Landsbergis ritenne questo successo come l'ultimo passo per la legittimazione dell'indipendenza [Ivanauskas 2018, p.112]. La questione lituana divenne inoltre un caso internazionale e a seguito degli eventi del 13 Gennaio il processo di riconoscimento accelerò notevolmente: verso la fine di Agosto la Lituania era già stata riconosciuta da Islanda, Danimarca, Norvegia, Ungheria

e Argentina, mentre con la caduta dell'URSS in Settembre la Lituania entra a far parte delle Nazioni Unite [Vebrā 1994, p.188].

L'analisi della fase di instaurazione non si esaurisce però con la disamina del confronto Lituania-URSS. Fin qui abbiamo delineato tratti principali del processo di *state-building* sul piano esterno, ma c'è anche un'evoluzione sul piano interno che dobbiamo osservare con attenzione. Un'altra dimensione fondamentale del processo di instaurazione è infatti quella relativa alla coalizione che fonda il regime [Morlino, 2011], o meglio a quello che si potrebbe definire come l'accordo tra i vari attori politici sulle regole del gioco democratico. Il contenuto di questo "patto", l'ampiezza della coalizione fondatrice e il modo in cui questa riesce a coniugare i diversi interessi delle parti in gioco ci indicano non solo se l'instaurazione sia avvenuta con successo o meno, ma anche le probabilità che avvenga un successivo consolidamento [Morlino, 2011]. Attraverso questo processo di negoziazione gli attori hanno l'opportunità di confrontarsi in un'arena neutrale (alla pari) per stabilire le regole stesse di questo confronto e mettere in discussione le proprie visioni di società: è naturale che emergano posizioni contrastanti, ma è la capacità di incanalare e gestire questo conflitto a determinare la maturità del sistema democratico che verrà così instaurato. A livello pratico, il risultato di queste interazioni si concretizza soprattutto nelle regole elettorali scelte attraverso un processo più o meno formalizzato (a seconda se vi sia un processo costituente o meno) [Morlino, 2011]. In Lituania il discorso su questi temi è legato a doppio filo al cambiamento nei rapporti di forza tra le componenti dello spettro politico. Dopo le elezioni del 1989 la bilancia del potere pendeva nettamente dalla parte di *Sąjūdis*; questo non solo per l'ampio consenso popolare ricevuto, ma anche per via della legge elettorale in vigore. L'Atto di Restaurazione infatti affermò sì la continuità dello Stato con l'esperienza indipendente pre-sovietica, ma il richiamo alla Costituzione del '38 fu solo simbolico: venne infatti adottato un Corpo di Leggi Provisionali basato largamente sull'ultima costituzione del '77 (quando la Lituania era ancora una Repubblica Sovietica), con i dovuti emendamenti per renderla democratica. Ciò ebbe una duplice non-conseguenza: sia la legge elettorale che il sistema di governo rimasero invariati. La Lituania ereditò quindi il sistema parlamentare sovietico: un parlamento costituente (il

Consiglio Supremo) eletto attraverso un sistema maggioritario che concentrava nelle sue mani tutto il potere statale (legislativo, giudiziario, esecutivo) [Matsuzato & Gudžinskas 2006, p.152] imponendosi come attore di gran lunga più rilevante sul piano di implementazione delle riforme. La vittoria netta del *Sjūdis* nelle elezioni del 1989 spiega l'insistenza in fase costituente per l'adozione di un sistema maggioritario, in virtù del quale il partito avrebbe potuto consolidare la propria posizione eliminando i partiti più piccoli dalla competizione [Martinaitis 2012, p.393]. D'altro canto però nel frattempo il *Sjūdis* era andato incontro ad un processo di frammentazione partitica "dall'alto", avvenuto all'interno del parlamento: alcune sue fazioni interne avevano cominciato a sviluppare le proprie organizzazioni extraparlamentari, mentre nuovi partiti extraparlamentari stringevano alleanze con altre fazioni "intra-parlamentari" [Krupavicius 1998, p.10]. Questo processo fu indubbiamente positivo per la creazione di un sistema multi-partitico sano [Krupavicius 1998, p.10] ma non fece gli interessi del *Sjūdis*. I nuovi, piccoli partiti non avevano ancora mai testato la propria base elettorale in un'elezione e fecero quindi fronte comune con il PDLL (che temeva un'altra sconfitta in caso di voto maggioritario) per l'adozione di un sistema proporzionale. Il dibattito fu feroce ma il sistema elettorale misto ancora oggi vigente in Lituania, seppur emendato più volte, rappresenta il compromesso tra i due schieramenti [Martinaitis 2012, p.393].

L'altro grande terreno di scontro tra le forze politiche fu quello relativo al ruolo e alle prerogative del Presidente della Repubblica. Nel momento in cui si prospettò la scelta tra un sistema parlamentare ed uno presidenziale fu immediatamente chiara la preferenza dei cittadini: la maggioranza desiderava un sistema semi-presidenziale (ripartizione dei poteri bilanciata tra parlamento e presidente) in cui Presidente sarebbe stato eletto attraverso il voto popolare [Matsuzato&Gudžinskas 2006, p.153]. Anche in questo caso è il *Sjūdis* a prendere le redini della discussione per cercare di capitalizzare il vantaggio politico accumulato fino a quel momento. Nel partito infatti vi era la convinzione che questa potesse essere una finestra di opportunità per consolidare la posizione di spicco del leader Landsbergis all'interno del sistema politico, specie per via dei suoi indiscutibili successi in campo internazionale [Buchowski 2020, p.198]. Una volta istituita la Commissione Costituente, al suo interno di riformarono le due

coalizioni di cui sopra: entrambe proposero due bozze di costituzione basate su un sistema semi-presidenziale, ma mentre il *draft* della minoranza pro-Landsbergis prevedeva una presidenza forte il resto delle forze politiche propendeva per dare più potere al parlamento [Matzusato&Gudžinskas 2006, p.155]. Per superare lo stallo, Landsbergis e la sua fazione si affrettarono a sottoporre a referendum il proprio progetto di legge sul Presidente della Repubblica nel Maggio del '92 che avrebbe reintrodotta la figura del presidente ancor prima che venisse approvata la nuova Costituzione. In più, se approvato, il progetto avrebbe garantito ampissimi poteri al Presidente (ampia facoltà di sciogliere le camere, possibilità di partecipare alle riunioni parlamentari e di annullare un decreto governativo nel caso lo ritenesse in violazione della legge) trasformando di fatto il sistema in quasi-presidenzialismo [Matzusato&Gudžinskas 2006, p.155]. Landsbergis non aveva però fatto i conti con la crescente insoddisfazione popolare per via delle scelte compiute da lui e dal suo partito, specie per quanto riguardava il campo economico. L'integralismo della sua leadership emerse anche in questo campo e la popolazione pagò lo scotto della sua scelta di tagliare i ponti con la Russia. Lo stato dell'economia Lituana durante l'instaurazione si può riassumere in questi 3 punti:

- La rapida e radicale decollettivizzazione aveva causato un significativo abbassamento della produzione e degli standard di vita

- Il settore industriale, non potendo beneficiare delle materie prime e della rete di mercato sovietica, si paralizzò e la produzione venne ridotta

- La scelta di non dipendere dalla Russia in termini energetici dopo la Restaurazione causò una crisi di carburante e il governo si vide costretto a limitare la fornitura di acqua calda e ridurre le temperature nelle città

A tutto ciò si aggiunse l'imperversare della mafia, la quale approfittava della debole forza coercitiva dello stato per imporre la propria legge nelle strade [Smulkstys 1993, p.257]. Brazauskas, percependo il malcontento della popolazione, invitò i lituani a boicottare il voto e rimanere in casa; il referendum non raggiunse così il quorum (fissato al 50,1% degli aventi diritto) e il suo risultato rimase puramente consultivo, infliggendo un duro colpo alla popolarità di Landsbergis e al suo partito [Buchowski 2020, p.198].

Le elezioni del '92 dimostrarono ampiamente come ormai a seguito all'ottenimento dell'indipendenza fosse venuto meno lo spirito di unità nazionale, e come il rapporto tra i vari partiti si stesse spostando sempre di più su una linea ideologica. Anche il diverso stile di leadership di Landsbergis e Brazauskas di cui abbiamo discusso prima si manifesta platealmente. Il *Sąjūdis* impostò la sua campagna con un forte tono antisovietico, paventando il ritorno del comunismo in caso di sconfitta del proprio leader; il PDDL d'altro canto si concentrò sul sottolineare i costi della transizione e suggerì una linea più pragmatica nelle relazioni con la Russia dato che la Lituania non era ancora in grado di emanciparsi economicamente da essa [Buchowski 2020, p.198]. Il *Sąjūdis* sembrava essere favorito per via dei generali sentimenti anticomunisti della popolazione, ma i risultati delle elezioni furono una vera sorpresa. La legge elettorale scelta prevedeva l'elezione di 141 parlamentari: 71 da eleggere attraverso il metodo maggioritario con il paese suddiviso in 71 *constituencies*, e 70 da eleggere con formula proporzionale attraverso un doppio turno [Vaičaitis 2006, p.1054], con una soglia del 4% per i partiti singoli e del 6% per le coalizioni. I risultati mostrarono la netta vittoria del PDDL con un totale di 73 seggi conquistati a fronte dei 31 del *Sąjūdis*. (Inserire immagine?) Contrariamente alle aspettative, il partito di Landsbergis guadagnò più seggi nel proporzionale rispetto alle single-mandate *constituencies* mentre la *performance* del PDDL al maggioritario andò ben oltre le aspettative. Martinaitis [2012, p.394] spiega come in realtà questi risultati siano in linea con gli andamenti di altri sistemi elettorali misti e l'incongruenza rispetto alle previsioni dei partiti siano dovute essenzialmente ad un errato calcolo politico. In un sistema misto infatti i distretti elettorali singoli tendono a concentrare l'attenzione sui singoli individui, favorendo quindi i candidati con una consolidata esperienza politica (ampiamente presenti nell'LDDP), mentre il voto proporzionale nel caso della Lituania fece emergere di più il passato comunista dell'LDDP favorendo (seppur con risultati limitati) il *Sąjūdis*. Il trionfo dell'LDDP venne confermato anche alle presidenziali dove Brazauskas vinse il confronto con Lozoraitis, ex ambasciatore della Lituania negli Stati Uniti, con il 60% dei voti a favore.

Subito dopo l'elezione presidenziale venne votata a referendum la nuova Costituzione: il 25 Ottobre del '92 l'ultimo pezzo del puzzle istituzionale viene messo al suo posto e si può finalmente dichiarare concluso il processo di instaurazione democratica.

3.4: Consolidamento: legittimazione e ancoraggio

Avvenuta l'instaurazione, l'ultimo passaggio per capire se la democratizzazione è stata completata o meno è analizzare il suo consolidamento. La vera e propria esistenza di una nozione di consolidamento, ancor prima di una teoria, è stata dibattuta e criticata dagli studiosi. Ricercare il consolidamento sembra spesso presupporre un *bias* deterministico: da cosa distinguiamo un "buon" consolidamento da un "cattivo" consolidamento? L'impressione è che questo dipenda da ciascun ricercatore e dal *set* di variabili che viene scelto per analizzare il fenomeno. In altre parole, una democrazia è più o meno consolidata a seconda se questa rispetti o meno le aspettative di chi la analizza [O'Donnell 1996 p.39]. Oltretutto anche nel caso in cui riuscissimo a misurare in modo soddisfacente un consolidamento e questo fosse completo, cosa ci garantirebbe la sua irreversibilità? Lo studio di Nancy Bermeo e la sua nozione di "arretramento democratico" dimostrano efficacemente come le crisi dei regimi democratici siano tuttora attuali, seppure avvengano con modalità radicalmente diverse dal passato. È più raro assistere a colpi di stato e veri e propri brogli elettorali, ma al contrario è più comune assistere ad un graduale cambiamento del sistema dall'interno attraverso la manipolazione delle stesse regole e istituzioni che dovrebbero garantire la stabilità della democrazia, rendendo peraltro più ambigua l'identità del nuovo regime [Bermeo 2016, vedi soprattutto p.14-16]. Nonostante queste criticità, possiamo ancora rendere utile la nozione di consolidamento? Per rispondere, dobbiamo innanzitutto definire meglio i contorni di ciò che intendiamo per consolidamento. Linz e Stepan individuano 5 fattori interdipendenti e interconnessi che segnalano un consolidamento avvenuto [Linz e Stepan 1996, p.17, corsivo trasposto dall'originale]:

-una *società civile* attiva e sviluppata.

- una *società politica* relativamente autonoma.
- una *società economica* istituzionalizzata.
- una *rule of law* a cui sono sottoposti tutti i principali attori politici.
- una *burocrazia di stato* funzionante.

Questi elementi sono effettivamente degli aspetti chiave del consolidamento, ma una classificazione come questa porta inevitabilmente a concentrarsi più una dimensione di risultato [Morlino, 2011]. Il nostro interesse però ora è capire non solo se, ma anche *come* la Lituania arrivi a consolidarsi come democrazia (il che non è certo un esito garantito e predeterminato). Insomma, non sono tanto le dimensioni del consolidamento in sé ad essere interessanti, quanto la loro interazione: il persistere di dinamiche positive o negative tra le componenti sopra elencate determina le *chance* di successo di questa fase della democratizzazione [Pridham, 2000]. Necessitiamo quindi di una nozione di consolidamento dinamica, in grado di tenere conto dell'evoluzione della società, delle istituzioni e della loro relazione reciproca. Con questo obiettivo, Morlino definisce il consolidamento democratico come “il processo sfaccettato con cui s’impiantano solidamente le strutture e le norme democratiche e le relazioni fra società civile e regime, integrandosi saldamente dentro la società” [Morlino, 2011]. Secondo Morlino, il primo passo per analizzare questo processo è verificare se sta realmente avvenendo. Ciò è possibile prendendo in considerazione tre aspetti: stabilizzazione elettorale, instaurazione di modelli definiti di competizione di parte e stabilizzazione della leadership di partito [Morlino, 2011]. Le prime due dimensioni appartengono alla sfera della politica di massa e sono inevitabilmente collegate, perciò verranno analizzate insieme. La stabilizzazione elettorale consiste in un maggiore grado di prevedibilità sia dei comportamenti elettorali che delle relazioni tra partiti, a seguito di una fase di transizione/instaurazione dove il sistema politico è per natura ancora instabile. L’indicatore di cui vogliamo tenere conto in questa sezione è quello della volatilità elettorale totale (TEV), ovvero quel valore che ci indica la variazione nella distribuzione dei voti tra un’elezione e quella successiva. L’instaurazione di modelli definiti di competizione di parte invece riguarda sempre l’aspetto di stabilità/instabilità ma non dell’elettorato, bensì del sistema di partiti e delle sue relazioni. Per misurarla il

riferimento principale sarà il numero dei partiti “effettivi” (NEP), affiancato da un’analisi quantitativa complementare [Morlino, 2011].

Nonostante sia difficile fare confronti e utilizzare dati di studi diversi, dato che il metodo di misurazione non è omogeneo per tutti, si può comunque dire con certezza che il livello di volatilità elettorale della Lituania sia sempre rimasto piuttosto elevato, dalle prime elezioni del '92 sino ad oggi [Novagročkienė 2001 p.152, Krupavicius, Žvaliauskas 2003, p.104; Concha 2014 p.16]. La quota di affluenza ai seggi ha invece registrato dei valori piuttosto simili nel tempo (stabilizzatisi attorno al 50-55% dopo l’*exploit* delle elezioni del '90 del '92 che avevano registrato circa il 70% percento di affluenza) [Krupavicius, Žvaliauskas 2003, p.103; Janusauskienė 2011], suggerendo un vero e proprio cambio del comportamento di voto da parte degli elettori. Parte di questa volatilità è comunque connessa e dovuta alla frammentazione del sistema partitico, dato che il rinnovamento dell’arena politica cambia i veri e propri parametri della competizione creando una situazione instabile [Novagročkienė 2001, p.152]. Per le elezioni del 1992 si registrarono in ben 30 tra partiti, organizzazioni e movimenti, e solo 11 riuscirono a conquistare almeno un seggio in parlamento; nel 1996 gli iscritti salirono a 33 con ben 28 partecipanti, di cui 14 vinsero almeno un seggio [Novagročkienė 2001, p.149]. Guardando questi numeri la conclusione naturale sarebbe quella di catalogare il sistema politico lituano come altamente instabile, data la proliferazione eccessiva dei partiti. Dobbiamo però ricordarci che la nostra misurazione interessa solamente i partiti “effettivi”, ovvero coloro che riescono ad accumulare un seguito tale da svolgere un ruolo primario all’interno dell’arena politica. Nelle elezioni del '92 consideriamo quindi come attori principali il *Sąjūdis*, il PDDL e il ricostituito LKDP, mentre nel '96 sono 5 i partiti che si spartiscono l’87% dei seggi: l’Unione della Patria - Conservatori di Lituania (*Tėvynės Sąjunga - Lietuvos Konservatoriai*, TS-LK), successore del *Sąjūdis*, il PDDL, l’LKDP, l’LSDP e l’Unione di Centro di Lituania (*Lietuvos Centro Sąjunga - LTS*) [Novagročkienė 2001, p.149-150]. In sostanza il numero consistente di partiti non impedisce l’assestamento della competizione politica su un multipartitismo limitato, rafforzato dall’incremento nel '96 della soglia di sbarramento al 5% per i partiti singoli e al 7% per le coalizioni. Questa scelta

rappresenta la volontà dei partiti più forti di circoscrivere la competizione politica rinforzando il loro ruolo di *gate-keepers* nei confronti di nuove, più piccole formazioni, [Krupavicius 1998, p.14] ottenendo l'effetto complementare di rafforzare la stabilità del sistema in sé. Fino al 2000 si può dire infatti che la competizione in Lituania si assesti su un *pattern* bi-polare, dominato dal *Sąjūdis*/TS-LK e dal PDDL [Krupavicius, Žvaliauskas 2003, p.105]. Se comunque è normale aspettarsi un numero consistente di nuovi partiti alle prime elezioni (ad esempio, quelle costituenti), col passare del tempo dovrebbe risultare sempre più difficile e sconveniente creare un nuovo partito e portarlo al successo [Morlino, 2011]. Dopo un periodo di assestamento, il sistema politico dovrebbe aver raggiunto una stabilità tale da poter rispecchiare l'identità e le preferenze degli elettori, rendendo difficile l'ingresso nell'arena politica a nuovi contendenti. In Lituania invece all'alta volatilità corrisponde un valore sopra la media per quanto riguarda il supporto a partiti nuovi, quantificato a 42.2% [Sikk 2005, p.399]. Le cause di questa peculiarità possono essere molteplici, ma in ogni caso suggeriscono un'ancora incompleta strutturazione dei partiti lungo le linee di frattura (o *cleavages*) della società lituana. La nozione di *cleavage* indica una o più divisioni (culturali, economiche, ecc.) storicamente determinate e permanenti all'interno di una società. Il ruolo dei partiti è quello di trasformare questo conflitto sociale in un conflitto politico, svolgendo una duplice funzione: "aiutano a cristallizzare e rendere espliciti gli interessi conflittuali (...) e forzano i soggetti e i cittadini ad allinearsi lungo delle linee di frattura" [Rokkan et.al, 1967]. In questo modo, garantiscono la stabilità del sistema incanalando i conflitti attivi all'interno del "gioco" democratico. Va da sé che dei conflitti non istituzionalizzati rischiano di rimanere fuori dall'arena politica e svilupparsi in autonomia, arrivando potenzialmente a mettere in discussione l'esistenza della democrazia stessa. Lippset e Rokkan [1967] individuano 4 *cleavages* che caratterizzano le democrazie occidentali: centro/periferia - stato/chiesa, originate dal processo di costruzione dello stato, e capitale/lavoro - città/campagna, originate invece dal processo di rivoluzione industriale. Ovviamente il discorso cambia per quanto riguarda l'Europa Orientale. Ad esempio nella Lituania post-comunista si delineano 3 linee di frattura, tutte strutturate sull'asse sinistra/destra: centro/periferia o URSS/Lituania ('88-'90),

ideologia/oppressione ('90-'97) e conflitto socio-economico ('97-'04) [Jurkynas 2004, p.180]. Come abbiamo detto, fino al 2000 si mantiene il *pattern* bipolare tra LS-KD e PDDL; questo può essere spiegato a partire dalla rilevanza nel periodo post-indipendenza del "*cleavage* di regime" tra gli anti-comunisti e gli ex-comunisti [Ramonaite, 2020 p.479]. La trasformazione del 2000 con l'ingresso in scena di nuovi partiti (l'Unione dei Liberali della Lituania o *Lietuvos Liberalų Sąjunga* - LLS e Nuova Unione (socioliberali) o *Naujoji Sąjunga (socialliberalai)* - NS) sembra lasciar intendere un ridimensionamento del *cleavage* di regime e un riassetto dello spettro politico sul versante socio-economico [Ramonaite 2020, p.479]. La perdita di rilevanza della frattura pro/anti comunisti avrebbe dovuto lasciar spazio all'emersione di nuovi conflitti da discutere e cristallizzare all'interno dell'arena politica. Accade invece tutto il contrario: uno studio di Aine Ramonaite sulla discrepanza tra partiti ed elettorato ha evidenziato come le questioni socioeconomiche e socioculturali abbiano un peso quasi insignificante nelle scelte di voto degli elettori. Nonostante i partiti raggiungano un certo grado di differenziazione in termini di posizionamento su queste tematiche il comportamento elettorale si rivela pressoché uniforme, diversificandosi nettamente solo in relazione alla posizione dei partiti in merito al retaggio sovietico e alle relazioni con la Russia [Ramonaite 2020, p.489-490]. Alle difficoltà dovute all'ancora acerbo sviluppo di una più ampia rete di *cleavages* nella società lituana si aggiunge una fin troppo diligente *accountability* elettorale da parte dei cittadini. L'insoddisfazione per la situazione economica del paese porta i cittadini a valutare il governo in maniera estremamente negativa e a decidere di punirlo in sede elettorale, ma il loro voto non va all'opposizione per via di una generalizzata sfiducia nella politica; vengono così premiati i nuovi partiti, gli unici in grado di capitalizzare su questa duplice insoddisfazione [Jastramkis 2023, p.532]. Insomma, all'interno del sistema politico lituano i partiti non hanno una grande forza, per via della loro incapacità nel consolidare il consenso elettorale ma perlomeno garantiscono una discreta stabilità attraverso una competizione ristretta.

Un ultimo, breve accenno va alla stabilizzazione della leadership di partito. In Lituania si osserva una generale reticenza dei grandi leader (specie quelli più

carismatici) ad abbandonare la propria posizione di comando, il che permette ad un grande bagaglio di esperienza politica di permanere all'interno delle istituzioni. In questo senso la stabilizzazione della leadership sin dai primi anni dopo l'instaurazione garantisce un ottimo grado di stabilità al sistema politico e soprattutto permette ai cittadini di familiarizzare con le istituzioni attraverso un meccanismo di riconoscimento. Riassumendo, "la leadership dei partiti cambia lentamente, e anche se il cambiamento avviene nella maggior parte dei casi il nuovo leader è reclutato tra i vecchi leader dei primi anni del periodo del *Sajūdis* [Janusauskienė, 2011]. Certamente il successo dei nuovi partiti porta con sé un certo grado di rinnovamento della classe politica, bilanciando la permanenza dei leader all'interno del circuito di rappresentanza. Inoltre, un certo grado di personalizzazione della politica è favorito da due fattori istituzionali: il sistema elettorale, poiché vincere la competizione in una sezione uninominale permette di ricoprire una posizione privilegiata nel dialogo con il partito e tessere relazioni esclusive con l'elettorato, e l'ufficio della presidenza, visto come un'opportunità per sfruttare la propria popolarità e pubblicizzare il partito d'appartenenza [Jurkynas 2004, p.291]. Una forte personalizzazione della politica rende più conveniente la permanenza all'interno dell'arena politica e vi rende più facile il ritorno di chi ha saputo costruire una solida rete di relazioni.

Queste 3 componenti empiriche del consolidamento (stabilizzazione elettorale, instaurazione di modelli definiti di competizione di parte e stabilizzazione della leadership di partito) sono caratterizzati da due processi strettamente legati tra loro e ben descritti da Morlino [2011]: legittimazione e ancoraggio. La legittimazione è definita come "il dispiegamento di una serie di attitudini comunitarie positive nei confronti delle istituzioni democratiche che sono considerate come la forma di governo più appropriata" [Morlino, 2011]. È possibile individuare due forme di legittimazione: quella esclusiva nel caso in cui essa non sia in grado di coinvolgere le élite (importanti a livello economico e di influenza) e promuovere delle buone pratiche di accettazione tra i cittadini; quella inclusiva, dove il consenso nei confronti della democrazia è ampio e le alternative possibili non sono più appetibili, non venendo considerate [Morlino, 2011]. Questa definizione ricorda la nozione di consolidamento negativo e positivo di Pridham

[2000], secondo la quale il primo si verifica quando la strada per la democrazia è libera da ostacoli e la presenza di attori anti-democratici diventa insignificante, mentre il secondo prevede una riforma della cultura civica e politica di modo da renderla in grado di essere di sostegno alla democrazia. Se la legittimazione si sviluppa dal basso verso l'alto, l'ancoraggio lo fa nella direzione opposta: con l'ancoraggio ci riferiamo a "l'emergere, alla definizione e all'adattamento di ancore che coinvolgono e tengono insieme, e quindi possono anche controllare la società civile" [Morlino, 2011]. L'ancora è quindi nient'altro che un'istituzione, in particolare un'istituzione intermedia, in grado di coinvolgere la società civile e di fornire soluzioni ai reali problemi della gente [Morlino, 2011]. La legittimazione, nel caso degli stati dell'Europa Orientale e quindi anche della Lituania, è decisamente inclusiva e si sviluppa su 3 dimensioni: statale, economica, politica [Morlino, 2011]. Le ragioni di questa inclusività sono presto dette: nel caso statale, la legittimazione avviene in contrasto col regime totalitario sovietico che aveva preceduto l'attuale stato lituano. Vi è inoltre anche un elemento di legittimazione positiva, ovvero la Restaurazione dello stato lituano. La prospettiva di ricostituzione di un'identità nazionale con radici risalenti ai secoli precedenti e con un così forte radicamento nella memoria storica e nella cultura dei cittadini lituani ha contribuito a conferire una validità immediata al nuovo sistema democratico. La prova di ciò è la resistenza non violenta agli attacchi sovietici nel mese di Gennaio del '92; se la legittimità fosse stata bassa, l'appello di Landsbergis ai cittadini per la difesa della città sarebbe caduto nel vuoto. Anche la legittimazione economica risulta evidente: il ridotto spazio d'azione dei politici al governo sin dal '90 è dovuto ad una posizione uniforme della popolazione riguardo alle questioni economiche, imponendo a qualsiasi partito di effettuare riforme dell'economia che non fossero nel segno della liberalizzazione [Ramonaitė 2020, p.490-491]. Abbiamo già visto peraltro come l'insoddisfazione economica sia una delle cause primarie di discontento della popolazione votante, lasciando intendere come nel "patto" per la democrazia vi sia anche un certo grado di sviluppo in questo senso. La legittimazione politica segue un po' lo stesso corso, dato che sin da subito è chiaro come l'allineamento ad Occidente (in termini di istituzioni, standard di vita, garanzie dei diritti) debba essere una priorità, al

di là del leader o partito incaricato di portarlo a termine. Per quanto riguarda l'ancoraggio, è chiaro come il passato autoritario abbia influenzato nettamente questo processo che quindi si è sviluppato in maniera alternativa rispetto ai paesi dell'Europa Occidentale. In particolare la debolezza della società civile, frustrata da 50 anni di totalitarismo, fa sì che ancora relative al neo-corporativismo e al clientelismo non si possano sviluppare. Inoltre, un sistema partitico stabile ma debole non ha permesso ai partiti di fungere come adeguato mezzo attraverso cui conseguire il consolidamento [Morlino, 2011]. E quindi, come possiamo classificare il consolidamento lituano? Per Morlino il ruolo fondamentale è ricoperto dalle istituzioni [Morlino, 2011], le quali incorporano un grande capitale sociale e gestiscono la fiducia dei cittadini attraverso tutto il processo di consolidamento. In particolare, grande fiducia è nutrita da parte dei cittadini nell'ufficio del presidente, il quale registra un livello sempre positivo, seppur discendente, di gradimento da parte della popolazione lituana [Janusauskienė, 2011]. Indicativo è il fatto che la più grande crisi della politica lituana dai tempi delle tensioni con Gorbachev sia proprio quella che riguarda l'impeachment del presidente Rolandas Paksas nel 2003. Poco dopo la sua elezione, cominciano ad emergere degli indizi che lasciavano presupporre un suo legame con la mafia russa. Attraverso un decreto straordinario infatti aveva garantito la cittadinanza al magnate Yuri Borisov che aveva in precedenza donato 400000 dollari per sostenere la campagna elettorale del neo presidente. Il *Seimas* decise così di nominare una commissione d'inchiesta che verificasse la presenza di un ragionevole dubbio relativo alla condotta di Paksas: tutti gli interrogatori pubblici vennero trasmessi in diretta tv. La commissione dichiarò in seguito che vi erano 6 accuse pendenti contro Paksas, ritenuto essere ormai diventato una minaccia per la pubblica sicurezza, e girò quindi definitivamente il caso alla Corte Costituzionale [Norkus 2008, p.792]. La corte dichiarò Paksas colpevole di aver violato il segreto di stato e la Costituzione sulla base di questi 3 fatti [Simion 2012, p.209]:

-Aver illegalmente insignito Borisov della cittadinanza lituana mediante decreto

-Aver consapevolmente rivelato dei segreti di stato allo stesso Borisov, incluse le azioni che il governo stesso stava intraprendendo per monitorarlo come la registrazione delle telefonate

-Aver utilizzato i propri poteri per influenzare le decisioni del *management* di un'azienda privata affinché persone a lui vicine potessero trarne vantaggio

A seguito della rimozione di Paksas dal suo incarico, egli manifestò la propria intenzione di partecipare alle elezioni speciali per la presidenza indette per colmare il vuoto che lui stesso aveva lasciato. Il *Seimas* allora emendò la legge sull'elezione del presidente della Repubblica, impedendo a chiunque fosse stato proclamato colpevole di violazione del giuramento statale a seguito di un *impeachment* di correre per la carica presidenziale per i successivi 5 anni. L'emendamento venne sottoposto alla Corte Costituzionale che giudicò giusta la sospensione ma incostituzionale il termine di 5 anni: la Corte sottolineò come una qualsiasi persona rimossa dal proprio incarico in seguito ad una violazione del giuramento o della Costituzione non possa mai più ricoprire alcuna carica pubblica [Simion 2012, p.209].

La risoluzione in termini positivi di una crisi durata oltre 7 mesi è sicuramente la conseguenza più significativa di questo evento che dimostra come già nel 2003 la giovane democrazia lituana sia abbastanza consolidata da reggere l'urto della messa in discussione di una delle sue cariche più importanti e sicuramente di quella più significativa per la popolazione. In particolare, attraverso questa crisi la Lituania:

-Evita di conformarsi ad altre repubbliche post sovietiche dove i conflitti tra potere legislativo ed esecutivo avevano finito con il rafforzamento di quest'ultimo e la marginalizzazione del parlamento

-Dimostra il ruolo attivo svolto dalla Corte Costituzionale nel procedimento, senza il quale il *Seimas* non sarebbe probabilmente riuscito a portare a termine l'*impeachment*

-Mantiene l'equilibrio tra i poteri dello Stato e svolge una corretta applicazione della *rule of law* [Clark e Verseckaitė 2005, p.23]

L'*impeachment* di Paksas e il superamento della crisi istituzionale fungono da termometro per misurare il grado di consolidamento della democrazia lituana. Possiamo affermare quindi che già nel 2003 il consolidamento fosse sufficiente per rappresentare un adeguato grado di complessità delle relazioni tra istituzioni, partiti e società civile. Ovviamente il consolidamento può sempre essere migliorato, ma la garanzia della stabilità delle regole del gioco democratico permette di investire maggiori energie nel

miglioramento della democrazia e non solamente nel suo mantenimento, creando un circolo virtuoso che porta al miglioramento delle qualità della democrazia e della qualità di vita dei suoi cittadini.

CONCLUSIONI:

Lo stato di salute della democrazia lituana al giorno d'oggi fa ben sperare per il futuro. Il report Nations In Transit 2023 di Freedom House assegna alla Lituania un punteggio di 78/100, assegnandole lo status di vera e propria democrazia consolidata, con una percentuale democratica di 77,98% e un punteggio di 5,68/7. Anche il report Freedom in The World mostra un ottimo *score* del paese baltico, con un 89/100 composto da un 38/40 nel rispetto dei diritti politici e un 51/60 per quanto riguarda il rispetto delle libertà civili. C'è ancora molto da fare e da migliorare per assicurare una piena realizzazione delle libertà promesse nella Costituzione, in particolare tenendo in considerazione un problema endemico in Lituania come la corruzione. [transparency.org](https://www.transparency.org) assegna alla Lituania un punteggio appena sufficiente (62/100) attraverso il proprio Corruption Perception Index; nel 2022, secondo questo indice, la Lituania si classifica 33esima al mondo. D'altra parte, vi è ampio margine di miglioramento per quanto riguarda le garanzie dei diritti per una più ampia fetta di popolazione. La Lituania infatti non ha una legge sulle unioni civili e i membri della comunità LGBT+ vivono ancora episodi di discriminazione, anche se la presenza al governo del Partito della Libertà in coalizione con il Movimento dei Liberali lascia intendere che presto anche questo scoglio verrà superato. Ad ogni modo, concentrarsi sui problemi interni risulta più complesso quando le tensioni nel contesto internazionale reclamano attenzioni. La Lituania si è schierata apertamente nel conflitto russo-ucraino, accogliendo un gran numero di rifugiati dal conflitto. Ad oggi risiedono in Lituania ben 85579 persone di nazionalità ucraina, oltre a 60000 bielorusi in fuga dal regime autoritario di Lukashenko. Il fenomeno dell'immigrazione al momento investe appieno la Lituania: il 29 Settembre 2023 il primo ministro Ingrida Simonyte ha dichiarato che il paese è pronto ad accogliere la propria quota di migranti in base ad un progetto di solidarietà europea non ancora ultimato. Questa evoluzione nella capacità d'accoglienza lituana lascia pensare che in futuro sarà ancora più cruciale garantire un adeguato sistema di rappresentanza a tutte le nazionalità che si raccoglieranno sotto la bandiera tricolore, e non sarà di certo semplice far coesistere in pace tante minoranze. La Lituania però può

guardare al futuro con speranza, poiché le sue radici affondano nel terreno fertile della democrazia mentre i suoi robusti rami si ergono in alto rafforzati dalla sua identità nazionale. Se l'attesa e la lotta per la libertà dell'ultimo secolo sono paragonabili alla crescita di un albero, per la Lituania è arrivato il momento di cogliere i frutti.

BIBLIOGRAFIA:

Almond, G. A. (1963) *The civic culture : political attitudes and democracy in five nations*. Princeton, N. J: Princeton university press.

Bermeo, N. (2016). On democratic backsliding. *J. Democracy*, 27, 5.

Bernard, Micheal. (2016) “The Moore thesis: what’s left after 1989?”, in *Democratisation*, vol.23, pp.118-140

Buchowski, K. (2020). The pragmatic (post-) communist: Algirdas Brazauskas-the first secretary, president, and prime minister of Lithuania. *Studia z Dziejów Rosji i Europy Środkowo-Wschodniej*, 55(Sp.), 191-214.

Cilento, Marco. (2018) “L’evoluzione Nello Studio Dei Processi Di Democratizzazione: Strutture, Agenti, Strategie.” *Democrazia e Diritto*, no. 3, pp. 27–47

Concha, E. O. (2014, April). Institutionalization of party systems: a cross-regional approach using the Weighted Volatility Index. In *Prepared for the Political Studies Association 64th Annual International Conference, Manchester*. pp.1-22

Dahl, R. A. (1971) *Morlino, : participation and opposition*. New Haven London: Yale University.

Eglitis, D. S., & Ardava, L. (2012). The politics of memory: Remembering the Baltic way 20 years after 1989. *Europe-Asia Studies*, 64(6), 1033-1059.

Eidintas, A. (2015). *Antanas Smetona and His Lithuania: From the National Liberation Movement to an Authoritarian Regime (1893-1940)* (Vol. 42). Brill.

Eidintas, A., Bumblauskas, A., Kulakauskas, A., & Tamošaitis, M. (2013). *The history of Lithuania*.

Elliott, J. E. & Dowlah, A. F. (1994) Gorbachev, Perestroika and Democratizing Socialism: Origins, Institutions and Policies. *International journal of social economics*. [Online] 21 (10), 73–115.

Gade, J. A. (1923). The Memel Controversy. *Foreign Aff.*, 2, 410.

Govardhan, B. (2017) Influence of Gandhian Principles of Non-Violence in the Singing Revolution (Sajūdis Movement) of Lithuania. *LITHUANIA A Personal Bond*, 101-130

Grosso, Enrico. (2016) "Democrazia Rappresentativa E Democrazia Diretta Nel Pensiero Di Norberto Bobbio", *Democrazia e Diritto*, no. 4, pp.181-202

Hague R. et al. (2011) "Manuale di Scienza politica", McGraw-Hill.

Hansen, M. H. (2005). "The tradition of ancient Greek democracy and its importance for modern democracy", vol. 93, Kgl. Danske Videnskabernes Selskab.

Hill, R. J., & Löwenhardt, J. (1991). Nomenklatura and Perestroika. *Government and Opposition*, 26(2), 229-243.

Huntington, S. P. (1991). Democracy's third wave. *Journal of democracy*, 2(2), 12-34.

Huntington, S. P. (1993). "The third wave: Democratization in the late twentieth century", Vol. 4, University of Oklahoma press.

Ivanauskas, V. (2018). The Centenary of Lithuania's independence: national mobilization and democracy development throughout modern Lithuanian history. *PLURAL. History. Culture. Society. Journal of History and Geography Department*, „Ion Creangă” State Pedagogical University, 6(1), 98-117.

Janušauskienė, D. (2011) Post-communist democratisation in Lithuania: elites, parties, and youth political organisations, 1988-2001. Amsterdam ; New York [N.Y.]: Rodopi

Jastramskis, M. (2023). The Logic of the Punisher: Retrospective Voting and Hyper-Accountability in Lithuania. *East European Politics and Societies*, 37(2), 512-537.

Jurkynas, M. (2004). Emerging cleavages in new democracies: The case of Lithuania. *Journal of Baltic Studies*, 35(3), 278-296.

Kabašinskaitė, A. (2022). French policy towards Lithuania 1987–1991. *Oikos: lietuvių migracijos ir diasporos studijos*, 85-104.

Kalpokaite, N., & Radivojevic, I. (2020). Leading a successful transition to democracy: A qualitative analysis of political leadership in Spain and Lithuania. *Organization Studies*, 41(6), 767-797.

Kierończyk, Przemysław. (2014) "Building the new State. First Lithuanian (provisional) constitutions." *Zeszyty Naukowe Gdańskiej Szkoły Wyższej* 14: 35-42.

- Krupavicius, A. (1998). The post-communist transition and institutionalization of Lithuania's parties. *Political studies*, 46(3), 465-491.
- Krupavicius, A., & Žvaliauskas, G. (2003). The role of political parties in the elite recruitment and consolidation in new democracies. *Lithuanian political science yearbook*, 79-113.
- Lasas, A. (2007). Bloody Sunday: What did Gorbachev know about the January 1991 events in Vilnius and Riga?. *Journal of Baltic Studies*, 38(2), 179-194.
- Linz, J. J., & Stepan, A. (1996). Toward consolidated democracies. *J. Democracy*, 7, 14-33
- Lipset, S. M. (1959) "Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy". *The American political science review*. [Online] 53 (1), 69–105.
- Lipset, S.M. (1993) "Reflections on Capitalism, Socialism & Democracy" *Journal of democracy*. 4 (2), 43–55.
- Malužinas, M. (2022). The Relations of the Antanas Smetona Regime with the Catholic Opposition, 1929–32. *Acta Poloniae Historica*, (125), 239-255.
- Markovitz, I. L. (1999). 3. Constitutions, The Federalist Papers, and the Transition to Democracy. In *Transitions to democracy* (pp. 42-71). Columbia University Press.
- Martinaitis, Ž. (2012). Explaining electoral reforms in Lithuania. *Journal of Baltic Studies*, 43(3), 389-400.
- Martinelli, D. (2019) Communicating and Playing »Independence: The Role of Antis in the Lithuanian Singing Revolution. *International review of the aesthetics and sociology of music*. 50 (1/2), 297–318.
- McFaul, M. (2002) "The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship: Noncooperative Transitions in the Postcommunist World". *World politics*. [Online] 54 (2), 212–244.
- McFaul, M. (2005). Transitions from postcommunism. *Journal of democracy*, 16(3), 5-19.
- Maszkiewicz, M. (2015). Civilian Based Defense System: New Approach–Polish, Lithuanian and Ukrainian Experience. *Lithuanian and Ukrainian Experience (March 8, 2015)*.

- Matsuzato, K., & Gudžinskas, L. (2006). An Eternally Unfinished Parliamentary Regime?: Semipresidentialism as a Prism to View Lithuanian Politics. *Acta Slavica Iaponica*, 23, 146-170.
- Miniotaite, G. (1996). Lithuania: From non-violent liberation towards non-violent defence?. *Peace Research*, 19-36.
- Moore, B. (1967) "Social origins of dictatorship and democracy : lord and peasant in the making of the modern world". London: Allen Lane the Penguin press.
- Muiznieks, N. R. (1995). The influence of the Baltic popular movements on the process of Soviet disintegration. *Europe-Asia Studies*, 47(1), 3-25.
- Muller, E. N., & Seligson, M. A. (1994). "Civic culture and democracy: the question of causal relationships". *American political science review*, 88(3), 635-652.
- Novagrockienė, J. (2001). The development and consolidation of the Lithuanian political party system. *Journal of Baltic studies*, 32(2), 141-155.
- O'donnell, G. (1996). Illusions about consolidation. *J. Democracy*, 7, 34-51
- Olcott, M. B. (1990). The Lithuanian Crisis. *Foreign affairs*, 69(3), 30-46.
- Petrauskaitė, A. (2021). Nonviolent civil resistance against military force: The experience of Lithuania in 1991. *Security and defence quarterly*, 34(2), 38-52.
- Popper, K. R. (2002) *La società aperta e i suoi nemici*. Nuova ed. rivista e aggiornata. Roma: Armando.
- Pridham, G. (2000). *The dynamics of democratization: a comparative approach*. A&C Black.
- Przeworski, A. & Limongi, F. (1997) "Modernization: Theories and Facts". *World politics*. [Online] 49 (2), 155–183.
- Przeworski, A. (1999) "2 Minimalist conception of democracy: a defense." *Democracy's values*, vol.23.
- Przeworski, A. (2010) "Democracy and the limits of self-government". Cambridge New York: Cambridge University Press.
- Ramonaitė, A. (2004). Conceptions of democracy in post-Soviet Lithuania. *Lithuanian political science yearbook*, (01), 71-90.

- Ramonaitė, A. (2020). Mapping the political space in Lithuania: the discrepancy between party elites and party supporters. *Journal of Baltic Studies*, 51(4), 477-496.
- Rawls, J. (2009) *Theory of Justice*. Cambridge, USA: Harvard University Press.
- Rokkan, S. et al. (1967) *Party systems and voter alignments: cross-national perspectives*. New York London: The Free press Collier-Macmillan.
- Ruus, J., & Usackas, V. (1991). The transition to polyarchy in Lithuania and Estonia. *Journal of Baltic Studies*, 22(1), 77-86.
- Rustow, D. A. (1970) *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*. *Comparative politics*. [Online] 2 (3), 337–363.
- Senn, A. E. (1964). On the State of Central Lithuania. *Jahrbücher für Geschichte Osteuropas*, (H. 3), 366-374.
- Senn, A. E. (1990). Perestroika in Lithuanian Historiography: The Molotov-Ribbentrop Pact. *The Russian Review*, 49(1), 43-56.
- Sikk, A. (2005). How unstable? Volatility and the genuinely new parties in Eastern Europe. *European journal of political research*, 44(3), 391-412.
- Simion, M. (2012). Liability of The President in Lithuania. The Case of President Rolandas Paksas. *Jurnalul de Studii Juridice*, 7(3-4), 199-205.
- Smulkstys, J. (1993). Brazauskas in power: an assessment. In *Demokratizatsiya, vol.2* 256-267
- Stankevičius, Č. V. (2004). Lithuanian-Russian negotiations in 1990-1993. *Lithuanian foreign policy review*, (13-14), 82-94.
- Vaičaitis, V. A. (2006). The Republic of Lithuania. *Constitutional Law of*, 1028-1082
- Valantiejus, A. (2002). Early Lithuanian nationalism: sources of its legitimate meanings in an environment of shifting boundaries. *Nations and nationalism*, 8(3), 315-333.
- Vardys, V. S. (1979). Democracy in the Baltic States, 1918–1934: The stage and the actors. *Journal of Baltic studies*, 10(4), 320-336.
- Vardys, V. S. (2018). *Lithuania: The rebel nation*. Routledge.
- Vebra, R. (1994). Political rebirth in Lithuania, 1990–1991: Events and problems. *Journal of Baltic Studies*, 25(2), 183-188.

Winnicott, D. W. (1950). Some thoughts on the meaning of the word democracy. *Human relations*, 3(2), 175-186.

Zagrebelsky, G. (2015) Democrazia formale e sostanziale. *Democrazia e diritto*. [Online] 3-421–30.

Zaksaitė, S. (2023). Lithuania's "Bloody Sunday": a criminological and legal approach. *Crime Prevention and Community Safety*, 25(1), 47-61.

SITOGRAFIA:

Freedom House (2023) Freedom in the world 2023 - Lithuania <https://freedomhouse.org/country/lithuania/freedom-world/2023>

Freedom House (2023) Nations in transit 2023 - Lithuania <https://freedomhouse.org/country/lithuania/nations-transit/2023>

LRT (04/01/23) Führer or father of the state? Plans to commemorate Lithuania's first president divide historians [risorsa online] <https://www.lrt.lt/en/news-in-english/19/1857771/fuhrer-or-father-of-the-state-plans-to-commemorate-lithuania-s-first-president-divide-historians>

LRT (22/09/23) Number of foreigners living in Lithuania surpasses 200,000 <https://www.lrt.lt/en/news-in-english/19/2083025/number-of-foreigners-living-in-lithuania-surpasses-200-000>

LRT (28/09/23) Lithuania ready to take in irregular migrants from Italy – PM [risorsa online] <https://www.lrt.lt/en/news-in-english/19/2087576/lithuania-ready-to-take-in-irregular-migrants-from-italy-pm>

Transparency (2023) Corruption Perception Index - Lithuania <https://www.transparency.org/en/countries/lithuania>